

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



LE FIABESCHE FONTANE LUMINOSE SORTO IN PIAZZA DEL DUOMO PER FESTEGGIARE IL SOGGIORNO MILANESE DEL DUCE.

(Foto Zeni)



LIQUORE

STREGA-ANISETTO

ALBERTI

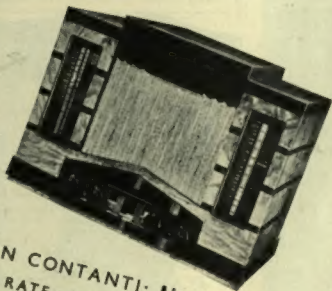
della S. A. DISTILLERIA LIQUORE STREGA - Ditta G. ALBERTI - Benevento

RADIOMARELLI

Tamiri

La nuovissima supereterodina ad onde
CORTE - MEDIE - LUNGHE

SELETTIVITÀ
SENSIBILITÀ
PERFETTA TONALITÀ



IN CONTANTI: Lit. 1250
A RATE: In contanti Lit. 250
e 12 rate mensili da Lit. 90 caduna

(Del prezzo è escluso l'addebi-
tamento alle radiostazioni)

Caratteristiche principali:

Regolatore visivo di tono
Regolatore visivo di sintonia
Interruttore di suono

Selettività 9 Kilocicli
Altoparlante a grande cono
Condensatori variabili antimicro-
fonici

Condensatori elettrolitici
Filtro speciale che attenua il fe-
nomeno della interferenza
Ricezione delle onde da 19 a 52 da
200 a 580 e da 800 a 2000 metri

3 Watt di uscita
5 circuiti accordati
Campo acustico da 60 a 6000 periodi
Scale di sintonia parlanti
Controllo automatico di sensibilità
Regolatore di volume
Presa di fonografo

Potenzimetri alla grafite
Mobile acusticamente studiato e
perfetto

Alimentazione a corrente alternata
per tutte le tensioni comprese
fra 100 e 250 Volts

Valvole F. I. V. R. E. 6.3 Volta -
5 valvole. 6A7 - 78 - 75 -
41 - 80 - Valvole 5.

RADIOMARELLI

Radio Tamiri

Genova - HOTEL ASTORIA & ISOTTA
 NUOVISSIMO - CENTRALE
 FRA I MIGLIORI DELLA CITTA'
 IL PIU' CONVENIENTE
 SARAGNO - Via Serra, 1

con appartamenti
 con bagno. Tutte le
 camere con telefono
 interurbano. Bagno
 completo. Incolore.

do, con aria pacata e distante, ogni scomoda e ogni rinvincita.

— Lei va a Londra? Il maggio è ottimo ancora, la season, benché agli sgoccioli, marita, per chi non c'è abituato, una buona settimana di studio...

E rise e l'amico gli fece eco.

— ... ma non la posso raccomandare a mio suocero ed ai miei cognati, che sono già nel castello dello *Jorkshire*. Però, aspetti, c'è l'ambasciatore...

Florida non lo conosceva.

— E un po' snob, un po' bagnato come dicevamo in Novara Cavalleria, figlio d'un mugugno, lanciato dal giornalismo e dalla politica, ma buon uomo, che osserva l'etichetta come se ci fosse pericolo di morte...

Nuovo rise e nuova eco.

— ... gli farà piacere di pilotare un letterato celebre!

Si batté la fronte:

— E poi c'è donna Lucia, sua moglie, una *des-bieu* che fa dei versi, di quelli che si usano adesso, lunghi e corti e relativi puntuali come un alfabeto Morse... Fa colazione con l'anima e pranza con la filosofia dello spirito... Si dice così?

Era allegro il principe e quasi stupefatto di sé a parlare d'anima e di spirito, lui che non andava più in là dei cani da caccia e dei cavalli da corsa.

— Attento, Florida! È matura come un cocomero d'agosto, ma ci tira sempre. E voi altri letterati siete le beccacce delle donne... selvaggina prelibata...

Dopo aver fatto quello sfoggio di cose preziose il servilissimo principe scrisse all'eccellente ambasciatore, che rispose a volta di corriere, lusingato, offrendo all'illustre scrittore l'ospitalità anche a nome della consorte. E Florida accettò. Non si metteva in viaggio di piacere, no; che gli doveva fruttare. Gli si apriva lo sterminato

AURUM
LIQUOR
 BECCO DA DESSERT

campo della lingua inglese, vanità e cupidigia appagate: ciò meritava qualche giorno di noiosa compagnia e di visite ufficiali. Non c'è come uno spietato amministratore di se stesso per tracciarsi un programma ferreo e per seguirlo rigidamente. Il primo passo gli era stato agevolato dalla fortuna: un editore di prim'ordine gli aveva aperto i battenti della propria casa per volontà di un grande scrittore paterno. Qualche altro collega, per cortese offerta di Meredith, aveva letto le bozze del libro, la cui traduzione anonima era opera di miss Giulia Manno, cosa che nessuno del resto doveva sapere. Enrico James fu tra questi colleghi. La *Storia* d'un cuore s'avvicinava alquanto al suo metodo: analisi scrupolosa e minuta pittura d'ambienti. Ne scrisse una lusinghiera lettera che fu pubblicata dai grandi quotidiani e dalle riviste più serie. E quando uscì il volume, pochi giorni prima dell'arrivo dell'autore, se ne parlava come di un avvenimento del giorno. Non è difficile che un'opera letteraria trovi una favorevole e vasta accoglienza mondana: difficile è che sopravviva. Di quanti autori si annuncia il nome, senza potersi aggiungere il titolo di un'opera! E di quante opere si ignora il nome dell'autore, come se la paternità fosse *res nullius*! È vietata la ricerca!

Giusto Florida, forse anche per il cognome che rammentava una bella contrada americana, restò nelle orecchie inglesi, prima e dopo la *Storia* d'un cuore. E già una fortuna per chi, come lui, voleva cercare un teatro che lo rappresentasse. Ma questa è



è riconosciuta da tutti i consumatori delle nostre rinomate Specialità.

Non acquistate a peso sciolto! Le nostre SCATOLE ORIGINALI sono assortite in grammature PRATICISIME che soddisfanno qualsiasi fabbisogno domestico, anche minimo.



UN PICCOLO MAESTRO CHE DIRIGE UNA GRANDE ORCHESTRA

L'estrema facilità di manovra del radiofonografo

TELEFUNKEN 757

consente anche al Vostro bambino di mettere in funzione quest'ultimo perfetto prodotto **Telefunken**.

Anche il Vostro bambino potrà ricevere perfetti e potenti programmi di tutta Europa e di altri continenti oppure riprodurre la musica di dischi fonografici.

Insuperabile è la purezza musicale di questo radiofonografo, sorprendente ne è la potenza.

Il radiofonografo **Telefunken 757** a 7 valvole per onde medie e corte è il più lussuoso apparecchio della serie **Telefunken**, è l'apparecchio veramente signorile.

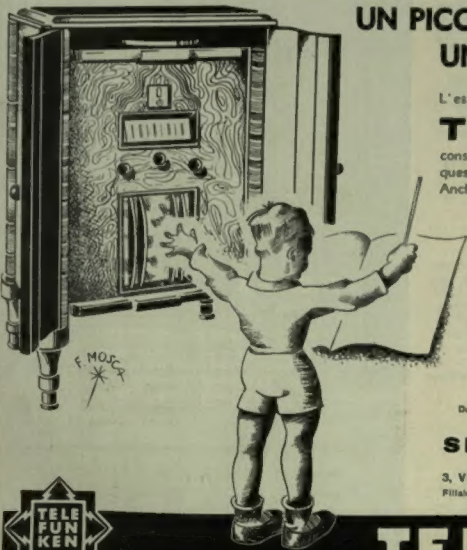
PREZZO DEL RADIOFONOGRFO TELEFUNKEN 757:
 IN CONTANTI... L. 2.795
 A RATE: in contanti... L. 500.—
 e 12 rate mensili di L. 100.—

PRODOTTO NAZIONALE

Dal prezzo è solo escluso l'abbonamento alle radioedizioni estere
 RIVENDITE AUTORIZZATE IN TUTTA ITALIA

SIEMENS SOCIETA' ANONIMA
 REPARTO VENDITA RADIO SISTEMA TELEFUNKEN

3, Via Lazzarotto - MILANO Via Lazzarotto, 3
 Filiale per l'Italia Meridionale - ROMA - Via Prati, N. 50-51



TELEFUNKEN

HERION MAGLIERIE IGIENICHE
VENEZIA
CHIEDERE CATALOGO DIRETTAMENTE

L'Ambasciatore: e l'invito ospitale era stato ripetuto direttamente. Per di più il gentiluomo compito, che rappresentava il nostro paese, quando fu a conoscenza dei fatti, volle che il primo contatto fra autore ed editore avvenisse alla sua presenza, e per non dare alla cosa alcun carattere angoso né di rigido affare s'intese con sir Manno, che accettò di venire a pranzo all'Ambasciata, l'indomani dell'arrivo di Florida. Naturalmente fu esteso l'invito a miss Giulia e si diede al pranzo un carattere intimo. Non ho dati precisi circa l'avvenimento: la cucina materna di Giulia, che mi raccontò molti particolari di questa storia — la vera storia d'un cuore — non fu invitata e non si trovò quindi presente al primo incontro. Ma ce lo possiamo immaginare senza timore di lavorar di maniera. Che Giulia Manno provasse per Giusto Florida un'ammirazione speciale, non soltanto letteraria, questo sì, ma l'avrebbe forse stupita colui o colei che avesse parlato d'amore. Andò al pranzo dell'Ambasciata con molta curiosità, che sboccava forse in una inconfessata simpatia. Ma troppo conosceva gli ambienti letterari, per non sapere che, spesso — quasi sempre — conoscendo l'uomo non si ama più lo scrittore. Non è luogo comune riconoscere che il sognato poeta è spesso se volte una crudele disillusione, specie per le donne di buona

cronaca posteriore. Torniamo a miss Giulia Manno. Alla lettera del principe romano aveva fatto seguito un'altra lettera, quella del romanziere a S. E.

LA CADUTA DEI CAPELLI

CURA RAZIONALE

con prodotti dell'Istituto d'Igiene Capillare

PILOSERINA A - tonico

PILOSERINA B - antiseborreico
capelli grassi

PILOSERINA D - regolatore
capelli secchi

L. 20. — il flacone franco.

Per ogni disturbo uno specifico adatto.

Se non riuscite ad identificare la causa della caduta dei vostri capelli chiedete gratis l'opuscolo con questionario a Farmacia **S. A. LEPETIT** - Via Cordusio 2 - MILANO. Vi sarà spedito confidenzialmente.

fede che lo conoscono senza pensieri di vanità o peggio. La paterna casa editrice ed Oxford avevano agguerrita miss Giulia Manno: anzi quella sera nell'avviarsi al pranzo non si faceva illusioni sull'uomo.

— I suoi libri sono belli: se non è come i suoi libri, peggio per lui!

Poveretta! Si vede che nell'ambiente in cui era vissuta, fra le molte specie di poeti e letterati concettuali, se qualcuno era degno della propria missione, altri, la maggioranza, erano almeno sinceri, e cioè lasciavano senza maschera quel volto morale su cui combatteva la vanità con l'avidità. Si mostravano quali erano, od almeno così poco abili da lasciarsi legger dentro a prima vista. Ma la sottopiede — minima — dei furbi, che varia dal giovane camaleonte alla volpe vecchia, capace dei trucchi più sottili e dei mimetismi più ingannatori, non la conosceva ancora la piccola donna, non l'aveva incontrata ancora. La Casa Manno da pochi anni era passata dalle edizioni di cultura vulgarizzatrice al ramo più redditizio della amena lettura, e guidata dai consigli di uomini esperti del mestiere, s'era tracciata una larga strada camminabile nella foresta vergine delle opere di fantasia. Con la possibilità delle edizioni a buon mercato e a larga tiratura, s'era affermata. Mieteva profondamente nella letteratura straniera. Giusto Florida era poi per il Manno uno di quelli autori che si potevano prendere in blocco dopo il primo assaggio. Padre e figlia avevano accettato l'invito quindi, l'uno per il probabile affare, l'altra per quella curiosità di cui non è mai sprovvista una donna, qualunque sia la con-

L'IMPERMEABILE
E IL SOPRABITO

DI CLASSE
DI QUALITÀ
DI CARATTERE

ESCLUSIVAMENTE
PRESSO
I MIGLIORI
NEGOZI
IN OGNI
CITTÀ D'ITALIA



Portare la forza visiva dell'occhio oltre i confini della possibilità naturale è un inapprezzabile piacere. Non soltanto sui campi sportivi, ma ben anche durante le passeggiate, le gite automobilistiche, i viaggi in mare e le escursioni in montagna nel lieto periodo delle vacanze, il binocolo Zeiss procura ai nostri occhi un gradevolissimo diletto. E con il vostro binocolo Zeiss, il timido scolarcello che spunta in margine al bosco, la vela lontana che svanisce nell'azzurro. Ci porta d'un tratto sulle vette più eccelse e ci immerge nella riposante tranquillità di una valle silenziosa. Prendete sempre con Voi, ovunque andate, il vostro binocolo Zeiss.

**BINOCOLI
ZEISS**
DA CAMPAGNA - TEATRO - SPORT

IN VENDITA PRESSO I NEGOZI D'OTTICA

NUOVI PREZZI RIBASSATI

Catalogo illustrato "T 311", gratis e franco a richiesta

LA "MECCANOPTICA", S. A. S.

MILANO (2°) Corso Italia, 8 - Telef. 80618

Rappresentanza Generale Carl Zeiss, Jena

PASTINE GLUTINATE PER RAVANOLI ED AMARICATI
GLUTINATE (pastine saccate) 25% in conforma D. M. 174 25/18 N. 19
F. O. Trastelli BERTAGNI - BOLOGNA



PETROLINA LONGEGA

LA LOZIONE CHE MANTIENE I CAPELLI MORBIDI, LUCIDI, FLUENTI, CONSERVANDONE LA LORO GIOVANILE FRESCHEZZA; EVITA LA CADUTA, TOGLIE LA FORFORA.

TROVASI NELLE MIGLIORI PROFUMERIE,
SALDI DI TOILETTE, FARMACIE E DROGHERIE

DITTA ANTONIO LONGEGA - VENEZIA



dizione e l'età. Alla curiosità si univa una giustificata soddisfazione per aver segnalato la prima il nuovo libro ed il nuovo autore. Ora se Giusto Florida avesse assistito a un pranzo d'ostentazione in onor suo, certo non avrebbe mancato di far la ruota senza darsi la pena di nascondere le zampe. Ma era un pranzo d'affari, ne poteva dipendere una fortuna avvenire: fece il girasole innestato con la violetta. Si conteneva davanti a sir Manno, come tanti anni prima dinanzi al grande editore milanese, da cui voleva farsi pubblicare. Lo raccolse come un maestro. E gli mostrò una tale deferenza cortese, che l'altro ne fu lusingato. Io che conosco Giusto Florida come la mia tasca, mi figuro, mentre scrivo, la scena. La deferenza del romanziere, verso chiunque, non era ottenuta che dall'assenza d'attenzione. Presuntuoso per natura, abituato per abito mentale a circoscrivere il mondo in se stesso, più d'un'affermazione altrui, gli indifferenti soprattutto, lo trascinava a discutere e qualche volta a trascendere per sostenere il proprio punto di vista. Ma l'istinto dell'interesse lo obbligava a tacere dinanzi a chi poteva essergli utile, immediatamente o no. E allora s'era abituato a distrarsi pensando ad altro, ma quello stato d'assenza mentale non gli impediva d'orientarsi, sguardo e sorriso, verso

chi parlava, e di approvare leggermente qua e là, quando l'orecchio percepiva il contenuto dei presenti. Ci si ingannarono persone che ben conoscevano Giusto Florida — ed lo fra questi — e ci si ingannò sir Manno. Sua figlia poi, solleticata dalla deferenza dell'autore celebre verso il padre, gli si rivolse con

tale simpatia che fu notata. L'ambasciatore uomo di mondo ne parlò quella sera stessa alla consorte, a quattro occhi.

— Non è bella miss Manno, ma è figlia unica, ricca, e con vaste adegne. Un matrimonio fra i due sarebbe assai ben veduto a Roma. È un patrimonio fatto da un Italiano che ritorna in Italia.

— Che età può avere Florida? — chiese l'ambasciatrice.

— Su gli annuari s'avvia verso la quarantina. Ma questi uomini celebri sono come le belle donne. Metti quarantacinque. La Manno è sulla trentina e come donna... sì, via... non è... mi spiego...

Un'occhiata alla imponente consorte che il conte Roberto di Montesquieu aveva inclusa anni prima fra le bellezze rappresentative, ed un sorriso ch'era un omaggio discreto e convinto.

— Hai ragione, — rispose la moglie: — ma non ci pensa.

— Tocagliene, col tuo tatto perfetto. Rientra nelle mie istruzioni segrete il far da pronubo a nozze d'importanza... Anzi è una tua attribuzione, una collaborazione...

— Ci penserò, — gli rispose la bella signora. E qualche giorno dopo, a teatro, chinandosi verso il Florida che le sedeva accanto, gli sussurrò:

È uscito il N.° 3 del Giornale

LE LINGUE ESTERE

L'unico periodico italiano di cultura linguistica. Il numero del 1° ottobre XII contiene la completa seconda lezione del corso di inglese, francese, tedesco e spagnolo, numerosi articoli in italiano e in lingue straniere, cinque concorsi a premio, parecchi istruttivi, ecc. Essi si è inoltre arricchito di un'importante rubrica di critica fotografica e dell'interessante «Corrispondenza col lettore». Chiunque abbia interesse alle studi si al perfezionamento delle lingue straniere troverà in questo periodico, unico nel suo genere, la più interessante palestra di cultura linguistica. Il giornale è in vendita presso tutte le edicole. Se lo trovate esaurito chiedete numero di maggio gratis. Abbonamento annuo: Lire 18.-. Versare l'importo nel nostro conto corrente postale N. 3/2886 oppure inviare vaglia all'Amministrazione del Giornale.

LE LINGUE ESTERE

MILANO - VIA CESARE CANTU N. 2

Croci

MILANO

VIA MERAVIGLI, 16

ROMA

CORSO UMBERTO I

angolo Piazza S. Marco

NAPOLI

VIA CHIATAMORE, 6-8

GENOVA

VIA XX SETTEMBRE 223-225

PALERMO

VIA ROMA, 88-90

BARI

VIA PUTIGNANI, 25

TAPPEZZERIE TAPPET

STOFFE
PER
MOBILI

Brodo di carne in Dadi MAGGI

Composto esclusivamente di carne di bue di primissima qualità, proveniente dai più rinomati luoghi di produzione.

Senza aromi, senza droghe

Croce  Stella
ORO

AGLI APPASSIONATI DI FOTOGRAFIA
PRESENTIAMO l'Esposmetro Elettrico
ELECTRO-BEWI
Il più PERFETTO

Il più PRATICO

Il più PRECISO

l'Esposmetro veramente
TASCABILE

Chiedetelo presso i migliori rivenditori di articoli fotografici e presso la Rappresentante per l'Italia e l'Estero.

Ditta G. BURLONI - Via Loreto 8
BELLUNO

— Ha veduto? Ci sono i Manno.

— Dove?

— In quel palco quasi di faccia a noi. C'è con loro il piccolo Paddock...

Un poietino simbolista, appartenente a buona famiglia borghese. — che le fa una corte spietata. Ma pare che il Manno se ne curi poco. Non guarda che da questa parte...

— Ammirerà lei...

— Caro Florida, una donna può ammirar l'acconciatura, non un'altra donna; e per questo basta una sommaria occhiata. Vuol sapere chi guarda invece? Nell'intermezzo prenda il posto che è dinanzi a me.

Più tardi gli chiese:

— S'è persuaso?

— Ma lei crede davvero...?

— Una donna sbaglia raramente in certe cose. La signorina Manno ha per lei più che una simpatia, la direi quasi una cotta. Ci pensi, ma seriamente, intendiamoci. È ricca e figlia unica...

Parlando d'un possibile partito si mette avanti: È ricca. Se si esclama: È bella, si esclude la ricchezza. Quando si dice: È buona, significa che non è né ricca, né bella.

— ... non è una bellezza, ma deve essere così buona! Del resto, voi altri letterati, di bellezze ne avete sempre intorno. La moglie deve essere soprattutto saggia, ed anche un aiuto per il marito. Giulia Manno è intelligente, ed è la bontà in persona. Lei, caro Florida, ha una età in cui si pencola fra il capriccio e la fine dignitosa e pratica. Si decida per quest'ultima. Farà ottimo effetto. Anche perché lei... sappiamo, sappiamo... non ha bisogno di cercare una dote. Ma quando c'è, meglio. E poi lei Manno è una potenza nel suo campo.

Qualcuno forse dei miei lettori è così semplice da pensare che Giusto Florida avesse urgente bisogno d'essere convinto? Non parlo delle lettrici: le donne, almeno a lor giudizio, sono romantiche e non si lasciano prendere che dal cuore, dicono, e noi le crediamo sulla parola.

IX

Dopo la colazione intima di cui ho parlato non ebbi più l'occasione di trovarmi solo, a sei occhi, con i Florida. L'amico era lanciato ormai come un siluro. L'ambiente letterario artistico e teatrale lo aveva accolto trionfalmente, ed il mondanio a braccia aperte, come si usa per chi alla notorietà accoppi la ricchezza o supposta ricchezza, e possa quindi render servizio senza chiederne. C'è sempre da guadagnare, dice Mercadet, a strofinarsi con la ricchezza, come con la potenza.

Ma se raramente vedevo il collega, assai spesso invece donna Gladys ricorreva a me per la minuta scoperta di Roma. Si cementò fra noi una cara amicizia. Quella piccola donna era una sorgente di tenerezza squisita e intelligente. Ho compreso in quel tempo come si può essere amico sincero verso una donna che non turbi, e che non perda tuttavia della femminile dolcezza. Ho compreso, io che non ne ebbi mai, l'effetto d'una sorella, qualche cosa di più complessivo, con più ritorni che verso un amico, meno menzogne che verso un amante.

(Continua a pag. 608)

Sole di Montagna
"Originale Hanau"
Conserva la salute a Voi ed alla Vostra famiglia!

Chiedete prospetti gratuiti senza impegno alla
S. A. GONZA-SIAMA - Sez. A - Piazza Umanitaria 5, MILANO

CHE BENESSERE

procura l'uso della "7711", vera e genuina
Acqua di Colonia!Sul fazzoletto, nel lavabo, per frizioni, nel
bagno, dopo la barba, in teatro, al cinema,
in viaggio ecc. la "7711" è indispensabile.

MATT-CREME "7711"

la crema ideale come base per la cipria.

Opaca, non visibile.

SAPONI "7711"

Delicatamente profumati.
Schiuma abbondante. Dure-
voli nell'uso, perciò sempre
convenienti.

7711 Tosca

Profumo "Tosca" ed
Acqua di Colonia
"Tosca" - gli indispensa-
bili complementi della
bella femmina!

7711 Vera e Genuina **Eau de Cologne**
— Etichetta Blu-Oro —

Onde evitare inganni, insistere sempre sul 7711 su Etichetta Blu-Oro. In tutti i migliori negozi
del genere, o nei migliori al Concessionario Gerhard Winkler, Franco (118).

AUDIOLETTA



NUOVO TIPO DI NOMENCLATORE DI
STAZIONI (SCALA PARLANTE) DI
CHIARA E FACILE LETTURA

L. 925,=

PER CONTANTI

VENDITA ANCHE
A RATE

PRODOTTO ITALIANO



COMPAGNIA GENERALE DI ELETTRICITA' - MILANO

DAVIDE CAMPARI & C. - MILANO

CORDIAL • **CAMPARI** • LIQUOR

*Nei vostri
viaggi
preziosi
degli indispensabili
prodotti:*

COGNAC
BRANCA
MEDICINAL



FERNET-BRANCA

APERITIVO

DIGESTIVO

SA. FRATELLI BRANCA
"DISTILLERIE"
MILANO

L'ILLUSTRAZIONE

Anno LXI - N. 41

ITALIANA

14 ottobre 1934 - Anno XII

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali



L'INCONTRO TRA RE ALESSANDRO E BARTHOU A MARSIGLIA POCCHI MINUTI PRIMA DELL'ECCIDIO.

(Foto Keystone)

(Vedere a pagina 584 le altre fotografie)

LE STORICHE GIORNATE DEL DUCE A MILANO



Al Duce.



Al nuovo ospedale in costruzione.



Al costruendo Palazzo di Giustizia.



Allo Stabilimento Bianchi presso una macchina.

DUCE E POPOLO

L'onore del primo omaggio al Duce fu concesso ai rurali. Ventimila contadini venuti a Milano con le donne i vecchi i bimbi, sulle rombanti macchine agricole infiorate e sui carri ornati di tricolore e di fasci littori a carichi dei doni della terra da offrire al Duce, sfilavano per altre due ore dinanzi al grande Capo, al « primo contadino d'Italia » che dall'alto d'un gigantesco vomere salutava romanticamente e plaudiva.

« Ecco il grano dell'ultima messe, l'uva dell'ultima vendemmia, i frutti strappati alla terra della nostra fatica. Questa è la nostra ricchezza e la nostra offerta. Accettatela la testimonianza della nostra fede e tramutata come vorrete, in dono di fraternità umana. Ma soprattutto accettate e custodite presso di Voi l'umile nostro cuore devoto. È il dono d'amore di tutto il popolo per il suo Duce ».

È il messaggio degli agricoltori e dei contadini, che passano come un esercito per il trionfo del Condottiero. Così il vide un giornalista inglese sul lo spettacolo grandioso e commovente ricorrendo i trionfi degli imperatori romani dopo le vittorie. Così li vedemmo questi soldati dei campi animati da una fede che ormai è salda e luminosa in tutti i cuori, animatrice di speranza, confortatrice nella fatica, genuina come i frutti della terra che vogliono lavoro e amore.

Su una grande vanga posta ad insegna d'un carro leggevamo: « Combattenti della trincea domani ». Uomini anziani erano sul carro, soldati della trincea ieri, soldati della terra oggi, pronti a riprendere il fucile, essi o i loro figli, domani se la Patria chiamerà. Il pensiero ricorre all'immediato dopoguerra, allorché anche la campagna era funestata dalla febbre maledetta del bolscevismo e sulle siepi e sui pagliai sventolava la bandiera rossa e i combattenti tornando dal fronte gettavano l'elmetto e maledivano a quello che allora sembrava l'utile sacrificio. Venne la Rivoluzione fascista; a quel popolo deluso e ribelle Mussolini ridonò un'anima, una patria, una fede, ed esso ora riprende gli elmetti e li porta con fierissimo orgoglio, benediciendo i suoi morti e insegnando ai figli la religione della Patria. Così li vedemmo sfilare davanti al Duce, uomini e fanciulle, vecchi e bambini, gente umile

e sana, mani callose, volti abbronzati, cuori ardenti. Radicati ai campi che amano come la propria vita, i contadini identificano la terra col Duce: « Il Duce è sacro come la terra che ci dà il pane ».

Insuperabile parve la manifestazione dei rurali, ma non fu che il preludio di una serie ininterrotta di esplosioni d'entusiasmo popolare che accompagnarono il Duce per tre giorni nelle numerose visite in città e in provincia e raggiunsero vertici sbalorditi sabato scorso in Piazza del Duomo. Questa sempre giovane e sgarbiatissima Milano alla quale — il Duce ha dichiarato — è indissolubilmente legata la sua vita, gli aveva offerto il passato prova imponendo l'affetto, ma quella del 6 ottobre lo superò tutte. Chi ha veduto la grande piazza invasa dalla massa umana delirante ne ha riportato un'impressione di stupefatta meraviglia; ma non può aver compreso il prodigioso significato fascista della manifestazione chi non conosce intimamente Milano. Il popolo milanese non è facile agli entusiasmi e alle adesioni incondizionate. Se la città avesse una voce e le fosse posta la domanda faustiana: chi fu in principio? il verbo, il pensiero, l'entusiasmo o l'azione? essa risponderebbe senza esitare: l'azione. Le sue classi borghesi forgiate alla scuola del lavoro non conoscono che la virtù persuasiva delle opere; sua sua vocazione operaia è un terreno compatto e ferigno e occorre vano vomeri robusti per rompere la crosta di una vecchia fede abbarbicata e aprire i solchi della penetrazione ad una nuova idea rivoluzionaria. Se il Fascismo fosse stato soltanto una rivoluzione politica per il mutamento d'una forma e di un sistema di governo la città di Milano, primo centro oggi sarebbe forse indifferente e forse assai lontana dal Fascismo. Ma il Duce ponendo la Nazione sopra l'individuo e creando lo Stato corporativo ha dato alla Rivoluzione un contenuto sociale che ha gettato le basi d'un nuovo tipo di Stato, fondato sul diritto e sulla santità del lavoro. Perciò Milano è con Lui, oggi totalmente con Lui e conserva degnamente il suo posto d'avanguardia rivoluzionaria.

Nel discorso agli operai di Milano Mussolini ha riaffermato «precisamente la finalità dello Stato corporativo. «La soluzione corporativa è la soluzione dell'autodisciplina, della produzione affidata ai produttori. Quando dico produttori non intendo soltanto gli industriali e i dettori di lavoro: intendo anche gli operai. Il Fascismo stabilisce l'uguaglianza profonda di tutti gli individui di fronte al lavoro e di fronte alla Nazione. La differenza è soltanto nella scala e nell'ampiezza della responsabilità. Parlando alle folle della popolosa e ardimentosa Bari ho detto che l'obiettivo del Regime nel campo economico è la realizzazione di una più alta giustizia sociale per tutto il Popolo italiano. Tale dichiarazione, tale impegno solenne lo riconfermo di nuovo e voi e questo impegno sarà integralmente mantenuto. Se il secolo scorso fu il secolo della potenza del capitale, questo ventesimo secolo è il secolo della potenza e della gloria del lavoro ».

Definizioni e affermazioni d'una chiarezza mussoliniana; promesse splendide d'un Capo che non sa blandire mentre. La massa operaia milanese che cerca nella realtà delle opere la ragione dei suoi convincimenti, respira da anni l'atmosfera prepara-

trio della più alta giustizia sociale voluta dal Duce; alla giustizia sociale che significa il lavoro garantito, il salario equo, la casa decorosa, significa la possibilità di evolversi e di migliorarsi continuamente. Non bastano questi che gli operai, i fascisti, devono essere sempre più istruiti, devono conoscere il processo produttivo e a partecipare alla sua disciplina».

La massa operaia milanese sa ormai per esperienza che il Regime fascista con tutti i suoi organi, dal Governo centrale alla Provincia al Comune, dal Partito al Sindacato, dall'Opera Nazionale Balilla a quella per la Maternità e l'Infanzia al Dopolavoro al complesso delle istituzioni di assistenza sociale, compie uno sforzo enorme per attuare integralmente il suo piano e la volontà del Duce. Sa e comprende.

Duce disse: «Le masse degli operai italiani del 1929 ed oggi si sono mosse alla Rivoluzione». Le grandi dimostrazioni degli operai di Milano e dei vicini centri industriali che Egli visitò nelle tre giornate, la passione immensa che tenne in loro la città verso di Lui, devono persuadere che ormai nella massa operaia milanese ogni nostalgia del passato è caduta, ogni dubbio è scomparso ed essa non solo si è avvicinata, ma è entrata a bandiere spiegate, nella Rivoluzione.

Considerate da questo punto di vista le tre giornate milanesi hanno un'importanza capitale nella storia della Rivoluzione. L'Italia è ormai, oltre che un'unità politica e spirituale, un'unità sociale compatta, la disciplina del lavoratore è coscienza e lo spirito corporativo può marciare rapidamente all'armonica realizzazione di tutte le sue finalità.

Il Duce ha riaffermata una volta di più: la crisi economica mondiale non è un arresto momentaneo di sviluppo e di crescita, ma il preludio di un sistema che ha compiuto il suo ciclo, la fine del periodo dell'economia liberale-capitalistica, il trapasso da una fase di civiltà a un'altra e la fase nuova dovrà risolvere i mezzi e ordinamenti sociali adeguati al problema della ricchezza e della sua distribuzione, «in modo che non si verifichi più l'eccesso illogico, il rudismo e al tempo stesso crudele, della miseria in mezzo all'abbondanza».

Giunta al tramonto la civiltà capitalista, per risolvere questo problema su cui s'è incarnata tutta la lotta politica del secolo XIX e del principio del XX, la storia contemporanea offre due grandi esperienze antitetiche: il bolscevismo che ha già dimostrato il fallimento del programma marxista e per reggersi ripiega anno per anno dalle posizioni estreme verso l'economia statale con non poche e non lievi concessioni al diritto individuale, o il fascismo che procede con sicura marcia alla propria attuazione totalitaria, con opere e istituzioni assolutamente originali e che alla prova dimostrano le sole capaci di risolvere i grandi e tormentati problemi della crisi contemporanea. Il «discorso agli operai di Milano» va anche agli operai di tutte le nazioni, e la sua prima parte non è meno importante della seconda, se non lo è di più. Le due parti, comunque, sono intimamente legate. «Le due cose si tengono» ha detto il Duce: la creazione del fascismo che ha portato l'Italia all'avanguardia di tutti i paesi del mondo richiede tutte le energie e tutte le volontà, ed è necessario pertanto

che l'Italia sia lasciata tranquilla. La politica interna e la politica estera italiana costituiscono un unico blocco granitico: se il Capo del Governo può parlare con tanta asprezza franchezza all'Italia ed al mondo è perché egli non è il Capo d'un Governo parlamentare ma il Duce di un popolo che è con lui incondizionatamente, anima e fede, passione e volontà. Così, se la politica pacifica del nostro paese è potentissima dalla sua forza militare, la preparazione militare integrale del popolo italiano — ha dimostrato il Duce con uno dei trapiassi più sorprendenti e geniali dello storico discorso — non è che un altro aspetto del problema corporativo. Perché un popolo nell'ora del bisogno possa dare tutto il rendimento necessario, perché sia alto il morale delle truppe di guerra nel momento necessario, bisogna che sia alto in precedenza il morale delle truppe del lavoro. Perciò «noi abbiamo proclamato il portafoglio della più alta giustizia sociale» che solo può assicurare questo duplice clima di pace e di guerra. L'Italia vuole la pace, ma il suo pacifismo è virile armato e guerriero. Sia detto per tutti.

Con i vicini, in particolare, il Duce ha precisato che non si può essere indifferenti: amicizia oppure ostilità. L'Italia preferisce l'amicizia, e Mussolini ancora una volta ha gettato generosamente i ponti a oriente, a nord e a occidente; ma amicizia leale, che non resti «frigorifera» nei protocolli diplomatici e scenda un poco verso il cuore delle moltitudini. Amicizia, collaborazione, pace. Ma quale pace?

«Se sarà la pace vera, la pace feconda, che non può non essere accompagnata dalla giustizia, noi potremo adornare le ceneri dei nostri fuochi col ramoscello d'ulivo. Ma se questo non avvenisse, tenetevi per certi che noi, noi uomini temprati al clima del Littorio, onoreremo la punta delle nostre baionette col lauro e la quercia della Vittoria».

Così il Duce dall'alto arengo di Piazza del Duomo parlò agli operai milanesi, e la moltitudine innumerevole proruppe in un urlo ciclico.

Così il Duce ritrovò la sua Milano dell'interventismo e del primo Fascio, ingigantita nell'amore di Lui, nella fede italiana e nell'ardore rivoluzionario.

GRAN CAPO

(Foto B. F. A. e Argo)



Sul podio eretto davanti al Duomo, il Duce sorride ai sostenitori del fascismo che attendono la sua parola.



LE GRANDIOSE MANIFESTAZIONI



A Monza



Al Sanatorio di Vialba



L'imponente aspetto della piazza di Lodi durante il diavolo del Duce



La trebbiatura del riso



A Melegnano, in uno stabilimento di aggressivi chimici

NEI CENTRI DELLA PROVINCIA



L'entusiasta accoglienza degli operai di Busto San Giovanni



A Vercenate tra i 500 gentitori più prolifici della Provincia



A Legnano



A Magenta

(Foto B. F. A. e Argo)



A Cremona e a Novara il Duce ha trovato lo stesso ardente entusiasmo di Milano. Ecco qui sopra l'eloquente documentazione della giornata cremonese a cui ha portato una maschia nota agricola e insieme guerriera la mano dei contadini ex combattenti. Sotto: la grandiosa adunata del popolo di Novara acclamando il Duce.



A CREMONA E A NOVARA



(Foto B. P. A.)



(Vedere nelle pagine in rotocalco al centro del fascicolo la documentazione fotografica della grande adunata milanese del 6 ottobre)



RE ALESSANDRO I DI JUGOSLAVIA E BARTHOUS ASSASSINATI A MARSIGLIA DA UN JUGOSLAVO



Re Alessandro prima di salire al trono

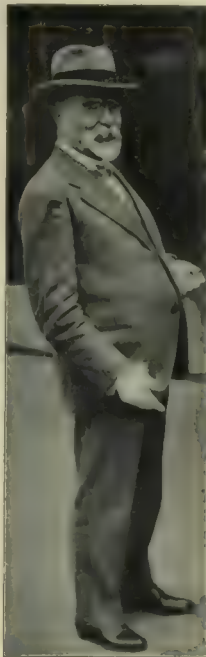
Un nuovo efferato delitto getta la costernazione non solo nelle nazioni che ne sono direttamente colpite, ma in tutto il mondo civile. Il pomeriggio del 9 ottobre un jugoslavo di Zagabria, certo Kalemén, ha assassinato a Marsiglia il Re Alessandro di Jugoslavia, mentre accompagnato dal ministro degli esteri Barthou, dal generale Georges e da altre autorità, lasciava il porto dove era appena sbarcato, dirigendosi al centro della città. Accanto al Re è caduto Barthou ed è rimasto gravemente ferito il ge-

nerale Georges. L'assassino, colpito da un ufficiale del seguito e poi dalla folla indignata, è deceduto quasi subito in un vicino posto di polizia.

Re Alessandro, nato a Cettigne il 6 dicembre (17 del calendario ortodosso) del 1888 dall'allora principe Pietro Karagjorgjevič che fu poi re di Serbia e da Zorka Luksin, era salito al trono della tripartita monarchia serbo-croato-slava il 16 agosto 1921. Non trovò facile il regno. Lo Stato jugoslavo, creato a Parigi, non era



La famiglia reale nel 1926



Luigi Barthou
a Ginevra nello scorso settembre



Il generale Francesco Georges,
gravemente ferito

una nazione. Le sue genti divise da tanti contrasti, non ultimo quello religioso (cattolici gli sloveni e i croati, ortodossi i serbi), non amalgamavano; anzi alla tendenza egemonica dei serbi i croati opponevano una violenta resistenza. Il regime parlamentare anziché favorire l'Unione fomentava il contrasto e il 20 giugno 1923 l'aula del Parlamento fu teatro d'una tragica scena: il deputato radicale serbo Punicia Racic uccideva in piena assemblea il popolarissimo capo dei contadini croati Radic, suo nipote Paolo e un altro deputato. Pochi mesi dopo il Re sospendeva la costituzione, scioglieva la Camera e costituiva un Governo con poteri assoluti. Di questa dittatura da allora egli fu il capo effettivo, e la politica interna ed estera del paese fu direttamente ispirata da lui. Negli ultimi tempi egli era attivamente adoperato per il riavvicinamento di Belgrado con Sofia e quest'ultima visita a Parigi doveva preludere al viaggio di Barthou in Italia.

Re Alessandro aveva sposato l'8 giugno 1922 la principessa Maria di Romania: gli succede al trono il primogenito principe Pietro, nato a Belgrado il 6 settembre 1923.

Col Re, è caduto anche il ministro Barthou e con lui la Francia perde uno dei suoi uomini migliori. Ministro degli Esteri nel Gabinetto di concentrazione nazionale, presieduto da Doumergue, il vecchio uomo di Stato (era nato a Oloron-Sainte-Marie nei Bassi Pirenei, il 25 agosto 1862) dimostrò un'energia formidabile e una giovanile freschezza di idee. Più che ogni altro suo predecessore comprese che Francia e Italia hanno interessi in comune da tutelare e che la loro amicizia è un fattore essenziale alla pace e al riassetto dell'Europa. La visita a Roma preannunciata per il novembre prossimo era attesa col più grande interesse, e a prepararla egli lavorava con alacrità e giovanile energia. Il vegliardo è caduto sul campo come un combattente. Il suo nome e la sua memoria rimarranno vivissimi non soltanto nel ricordo dei francesi.

L'Italia ha appreso la notizia della tragedia di Marsiglia con profondo dolore, e gli italiani, con la stessa quella sicurezza dei forti, augurano sinceramente che dal sacrificio possa sorgere uno spirito di comprensione e di bene che affretti il riavvicinamento dei popoli su quella via che il Duce ha luminosamente segnata col discorso di Milano.



Il Principe ereditario di Jugoslavia che è salito al treno col titolo di Pietro II
in alto nel giorno del suo battesimo, sotto, a sinistra, in questi giorni a Londra

COME AVVENNE L'ECCIDIO



Il tragico momento



Re Alessandro accanato nella vettura



Il trasporto del Re verso l'ospedale alla Svezia



La salma di Re Alessandro composta su un divano della Prefettura



La salma di Luigi Barbone all'ospedale

(Foto B F A, Boudelaine)

LA SPEDIZIONE ALPINISTICA ITALIANA IN GROENLANDIA

DURA NAVIGAZIONE TRA I GHIACCI



Da bordo della Nyll, agnata

Abbiamo sott'occhio la « Carta dello stato dei ghiacci », pubblicazione periodica dell'Istituto Nautico-Meteorologico Danese, che raccoglie ogni anno le osservazioni ed i dati relativi alle condizioni dei ghiacci nelle zone artiche, che gli sono comunicati dalle navi che, nell'anno precedente, hanno percorso i mari polari. Consideriamo malinconicamente che essa indica, per il 1933, che nel mese di agosto tutta la costa est della Groenlandia dal 60° ad oltre il 70° Lat. N. era libera da ghiacci, salvo qualche raro banco isolato all'al-

tezza della Terra di Re Cristiano IX.

Quest'anno, nella stessa epoca, tutta questa costa è fasciata da una spessa banchisa, la cui estensione, a quanto abbiamo potuto rilevare per la zona da noi percorsa, varia da 60 a 15 miglia.

Così, con dura esperienza, abbiamo potuto constatare in quel modo le condizioni possono variare da un anno all'altro: durante l'ultimo triennio esse erano sempre andate migliorando, tanto da far pensare a taluno ad una progressiva diminuzione della glaciazione delle zone polari, o ad una deviazione della corrente del golfo o della corrente polare che discende dal nord. Lo stato dei

ghiacci di quest'anno si oppone nettamente a tali ipotesi, per altro azzardate, e dimostra una volta di più come nell'Artide non vi siano regole e come non ci si possa mai basare su dati sicuri.

Partiti da Imvord, all'estremo nord-occidentale dell'Islanda, la sera del 1° agosto, il 2, a sole 90 miglia dal punto di partenza, incontriamo già i primi ghiacci: sono deprimenti dei rari blocchi sparsi, che chiamano di bianco il mare poligono; poi i blocchi s'infittiscono, aumentano di estensione, taluno a diventare banchi, stretti, compatti ed a ricoprire totalmente la superficie delle acque.

I primi nove giorni di navigazione vengono così trascorsi in tentativi e vani tentativi di superamento della banchisa, in direzione della Costa di Blomseville, lungo la quale si elevano le alte montagne che sono la nostra mèta. Sono nove giorni di lotta continua, ininterrotta, per aprirsi un varco tra i ghiacci a forza di motore e di arponi.

La prua della Nyll punta disperatamente ad una fessura tra due lastroni, quasi impercettibile, che il pilota dei ghiacci dall'alto della cofa ha indovinata più che vista; il motore gira a pieno regime, il piccolo scafo di legno fremme e geme per lo sforzo. La fessura, centimetro per centimetro, si apre, si allarga: gli uomini da bordo aiutano la nave nella sua fatica, premendo con gli arponi sui lastroni, che lentamente finiscono con lo spostarsi; la fessura diventa canale e la nave vi penetra e passa.

Il procedere, in queste condizioni, è assai lento e occorrono talvolta ore e ore per percorrere un tratto di poche centinaia di metri. Tal'altra i ghiacci sono meno stretti e allora si avanza abbastanza facilmente; tal'altra ancora ci si trova davanti a banchi assolutamente compatti che non si possono penetrare, e capita sovente che i ghiacci, dietro la nave, si richiudono e allora si resta bloccati e non v'è altro da fare che attendere che le condizioni del « pack » si modifichino, sotto il gioco del vento, della deriva o delle correnti. E l'attesa dura per ore o per giorni, e sono ore o giorni di ansia, in quanto non si può prevedere la resistenza del blocco. Il 3 agosto riusciamo a portarci a 40 miglia dalla Costa di Blomseville, il 4 a 25, il 6 a 20, ma ogni volta siamo respinti indietro dalle condizioni della banchisa che è assolutamente insuperabile e ogni volta ci spostiamo più al nord con la speranza di trovare condizioni migliori. Il gior-



A lato della Nyll, distrutta dal forte di un lastro di ghiaccio, viene rimorchiata da una scialuppa



La riparazione del timone



La Njell bloccata dai ghiacci.

no 7 riceviamo un radio della stazione di Scoresby Sund che ci comunica che i ghiacci, all'altezza del fiordo, sono discreti e che altre due navi, il Gertrud Rask del danese capitano Eynar Mikkelsen ed il Pourquoi Pas? del francese dott. Charcot, stanno dirigendosi. Decidiamo di raggiungere anche noi quel punto per poi, superata la barriera di ghiacci, ridiscendere al sud lungo la costa dove, normalmente, si dovrebbero trovare acque relativamente libere. Il 9 agosto giungiamo finalmente a Capo Brewster, all'estremità meridionale del fiordo di Scoresby, dove i ghiacci sono realmente migliori, data la corrente uscente dal fiordo stesso che tende a diradarli. Volgiamo la prua al sud, per ridiscendere lungo la Costa di Blomseville. Le condizioni climatiche di quest'anno rendono fallaci tutti i calcoli basati sui dati raccolti da un trentennio. Le famose acque libere, che speravamo di trovare qui, sono tutt'altro che tali e procediamo faticosamente e lentamente per quattro giorni, durante i quali riusciamo a compiere solo una quarantina di miglia al sud, doppiando Capo Stewart, la Penisola Manby e l'Isola Turner.

Qui lo stato del « pack » peggiora ancora e la lotta ricomincia, dura e serrata, continua: da una parte dieci uomini insistono a voler passare una banchisa in condizioni proibitive; dall'altra il mare si difende opponendo loro le sue bianche barriere di gelo. E il ghiaccio ha la meglio e

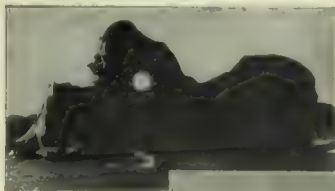
vince, ma vince come un nemico aleale, colpendo alle spalle. Il 14 agosto un grosso lastrone, scarpato dalla deriva, investe la Njell di dietro: l'urto è violento e il danno è grave: timone ed elica sono messi fuori servizio.

Cadono così, d'un colpo, tutti i nostri sogni, tutti i nostri progetti. Se pur riusciremo a trarci dalla critica situazione in cui il banale incidente, tanto temuto e tante volte evitato, ci ha cacciati, dovremo tuttavia rinunciare definitivamente a raggiungere la nostra mèta sulla Costa di Blomseville.

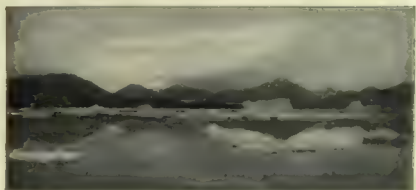
Ci guardiamo muti, un nodo alla gola; non possiamo ancora sapere che altre mète ci attendono e che altri risultati, più importanti di quelli prefissati, verranno da noi raggiunti. Ora bisogna pensare a guadagnare la riva al più presto, ché la Njell, privata del movimento e della direzione, è in completa balia dei ghiacci e della deriva: la scialuppa di salvataggio viene messa in acqua e con essa la baleniera viene faticosamente rimorchiata sino alla Penisola Manby. Giunti alla costa un nuovo problema si presenta: il tirare in secco la nave; essa è piccola, ma sono pur sempre 37 tonnellate e sarà ben ardua impresa per dieci uomini che non dispongono né di argani né di paranchi, ma solo della forza delle loro braccia. Tuttavia vi si riesce, sfruttando abilmente i movimenti della marea, timone ed elica vengono smontati e sulla desolata spiaggia sassosa sorge, come d'incanto, un rudimentale cantiere che per tre giorni vede fervere, febbrile, il lavoro. Viene eseguita una riparazione di fortuna: il timone resterà ridotto di circa un terzo e l'elica avrà una pala più corta dell'altra; conseguenza: la direzione della nave resterà un po' compromessa ed il motore zoppicherà leggermente.

Il 17 agosto possiamo ripartire, puntiamo verso il nord, verso la stazione danese di Scoresby Sund dove speriamo di poter completare le riparazioni e dove giungiamo la sera del 18, contemporaneamente al Gertrud Rask ed al Pourquoi Pas?

G. SOMMI PICENARDI



Kalaki - eschimesi a Scoresby Sund.



In vista della costa orientale della Groenlandia.



In barca tra gli iceberg.



S. A. R. LA PRINCIPESSA MARIA PIA DI SAVOIA FOTOGRAFATA IL 3 OTTOBRE

IL DISCORSO AGLI OPERAI DI MILANO



(Foto R.F.A.)

«Se sarà la pace vera, la pace feconda, che non può non essere accompagnata dalla giustizia, noi potremo adornare le canne dei nostri fucili col ramoscello d'ulivo. Ma se questo non avvenisse, tenetevi per certi che noi, noi uomini temprati nel clima del Littorio, onteremo la punta delle nostre baionette col lauro e la quercia della Vittoria».

Il centenario. 1933







• UN ASPETTO DELLA FANTASTICA ILLUMINAZIONE DELLA PIAZZA DEL DUOMO

GIULIO CARCANO

NEL CINQUANTENARIO DELLA MORTE

All'entrata di Lese sta una casa dall'aspetto modesto e raccolto, dalla quale si domina l'altra sponda del Verbano degradante in colline popolate da ville e da paesi verso la pianura lombarda.

A l'umile casetta » così

L'anima riposa e pellegrina
Nell'ere infatti il piano usano
Oblia del mondo e a Dio più s'arvicina.

Un'epigrafe, posta per voto di quel Comune, ricorda che cinquant'anni sono, il 30 agosto 1884, vi morì Giulio Carcano, il male discipolo di Alessandro Manzoni, il poeta dalla grazia delicata e volata di metasta.

Il romanziere e il novelliere, che sapeva ritrarre con squisita delicatezza il popolo, prevedendo le idee sociali moderne. Questa del Carcano è una figura che merita d'essere tolta dall'oblio, che facilmente avvolge tante cose passate in questa nostra vita turbinosa.

Nato a Milano il 4 agosto 1812 dalla millenaria schiatta illustrata da Landolfo, che nel X secolo fu prosima, col fortunato avventuriero Boninseo ed ante pare di tre secoli la fortuna dei Visconti, Giulio Carcano dalle tradizioni domestiche sapeva ritrarre quella signorile distinzione, quella forza di gusto, quell'eleganza di modi, che fanno una delle sue migliori caratteristiche. Il suo primo poemetto, *Idea della Torre*, emulo dell'*Idigenda* del Grossi e dell'*Alpe* di Cesare Cantù, raccolte lodate dai critici più svariati, rivela tutto l'animo civile del giovanissimo poeta e gli precocità la stima e l'affetto di Alessandro Manzoni, Colla-boratore della *Rivista Europea* e del *Frangio*, la strenua tanto tenuta in sospetto dalla polizia austriaca, dimostrò nel 1839 pubblicò il suo primo romanzo, *l'Angiola Maria*, col quale egli imprimeva alla letteratura romantica un indirizzo sicuramente democratico, affrontando la questione sociale e più tardi col *Domenico* preparava la vita all'arte più efficace rappresentando la lotta fra la ricchezza e la povertà, ritruendo la contemporaneità della sua Lombardia dalle classi più elevate alle più umili e circondando l'opera sua di un profumo avaro di verginale poesia. E poeta per davvero fra i più delicati e gentili cantando egli le armonie domestiche e rivolgendosi alle smentite del Manzoni. Velle avversari pure nella drammatica, a fra le sue tragedie, l'*Ardente* rimane la migliore.

A scrivere tragedie Giulio Carcano era stato mosso dall'amore suo per lo Shakespeare, i lavori del quale egli, peranco come era della lingua inglese, con l'ardito disegno di volgere nel nostro idioma. Il suo sogno tragico nella prima metà dell'Ottocento aveva assunto importanza annuale per la scuola romantica e Giulio Carcano, seguendo le direttive segnate da Carlo Tassi e da Carlo Cattaneo, che l'chiamaavano gli Italiani a prendere conoscenza dell'arte straniera, anche come egli era del Maffei, traduttore dello Schiller, e scorse all'ardore impresa, che fu la delizia ed il tormento intimo della sua esistenza. Alla versione dello Shakespeare Giulio Carcano dedicò oltre quarant'anni di studio durante i quali pubblicò pure una versione poetica della Bibbia, assunto l'ira di difficoltà che egli sapeva egregiamente superare. E dopo queste *Versioni Bibliche* ucrive, postumo, il carteggio suo, che, a differenza degli epistolari di altri uomini illustri, che mostrano spesso le loro miserie e la loro debolezza, ci rivela invece il Carcano sotto la migliore luce mettendo in bella mostra la fermezza di carattere, l'energia, la volontà.

A scrivere tragedie Giulio Carcano era stato mosso dall'amore suo per lo Shakespeare, i lavori del quale egli, peranco come era della lingua inglese, con l'ardito disegno di volgere nel nostro idioma. Il suo sogno tragico nella prima metà dell'Ottocento aveva assunto importanza annuale per la scuola romantica e Giulio Carcano, seguendo le direttive segnate da Carlo Tassi e da Carlo Cattaneo, che l'chiamaavano gli Italiani a prendere conoscenza dell'arte straniera, anche come egli era del Maffei, traduttore dello Schiller, e scorse all'ardore impresa, che fu la delizia ed il tormento intimo della sua esistenza. Alla versione dello Shakespeare Giulio Carcano dedicò oltre quarant'anni di studio durante i quali pubblicò pure una versione poetica della Bibbia, assunto l'ira di difficoltà che egli sapeva egregiamente superare. E dopo queste *Versioni Bibliche* ucrive, postumo, il carteggio suo, che, a differenza degli epistolari di altri uomini illustri, che mostrano spesso le loro miserie e la loro debolezza, ci rivela invece il Carcano sotto la migliore luce mettendo in bella mostra la fermezza di carattere, l'energia, la volontà.



La casa ove il Carcano villeggiava

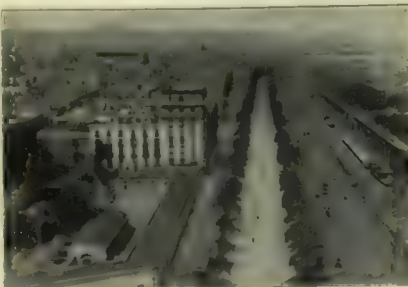
La casa ove il Carcano villeggiava, che egli sapeva servire con tutta la dedizione dell'anima sua generosa.

Inviato nel 1848 dal Governo Provvisorio di Lombardia a Parigi per invocare l'aiuto francese, impedì poi il ritorno dall'Austria ridiventata padrona di Milano in seguito ai rovesci dell'esercito piemontese, il Carcano dovette rimanere in esilio e solo più tardi poté ritornare al patrio focolare ed agli studi diretti. Liberata la Lombardia dallo straniero, Giulio Carcano veniva chiamato ai più ragguardevoli uffici sperando in essa attività giovanile e la sua nomina nel 1856 a Senatore del Regno coronava tutta una vita di dedizione alla Patria. Nella mischia uomo ormai della coscienza lavoro, Giulio Carcano moriva lontano nella miserosa villa di Lese — sempre e presto della vita sua — di rimpiangere le stanche sue forze e di lottare il suo spirito col pensiero sempre nuovo del mondo e del lago. In quest'ora di pace chiudersi egli i suoi giorni nella calma serena del suo spirito cristiano il 30 agosto 1884, ultimo ego di un mondo sconquassato. I suoi resti mortali, deposti nella vera tomba di quel remoto e luminoso cimitero fra i modesti tumuli della casa vi sta scritta, Giulio Carcano — patrio milanese senatore del Regno — poeta cristiano e civile.

Il Comune di Lese, fiero d'aver ospitato a lungo nel suo territorio Alessandro Manzoni e Cesare Correnti, con lodevole e devota cura ha fatto ricomparire in una piccola sala dell'edificio scolastico lo studio di Giulio Carcano quale era all'epoca della morte sua. Così il Comune di Lese ha voluto ricordare degnamente il suo illustre cittadino.

ALESSANDRO GIULINI

LA RIVOLTA SEPARATISTA CATALANA



Una veduta di Barcellona

Non si può dire che la Repubblica spagnola abbia avuto finora giorni tranquilli. Dalla sua proclamazione il paese è stato tormentato da continui sconvolgimenti sociali sfociati più o meno in sanguinose agitazioni: « sanguinosos conflictos », come si suole dire, che si sono susseguiti al potere a mantenere il paese quasi continuamente in stato d'allarme. Le elezioni generali politiche del novembre 1932 hanno dimostrato un netto orientamento a favore dell'opinione pubblica, dando una clamorosa vittoria ai partiti nazionali. Ciò ha maggiormente espresso e i partiti socialisti e quelli autonomisti, rendendo sempre più instabile e precaria la situazione parlamentare. La scorsa settimana, dopo una delle tante crisi ministeriali, il radicale Lerroux costituì un nuovo Gabinetto affidando qualche portafoglio a elementi di destra, e contro questa soluzione s'è avuta la nuova rivolta che ha assunto carattere assai grave a Barcellona, dove il capo del Governo locale, Companys, proclamò la Repubblica catalana. Il tentativo separatista fu soffocato nel sangue e l'ex presidente del Consiglio spagnolo Amila, capo dei separatisti catalani, il ministro Companys con i maggiori responsabili dell'insurrezione furono tratti in arresto: sembra, in Francia. Il bilancio delle tragiche giornate si è chiuso con qualche centinaio di morti e moltissimi feriti.



Llerena

Azca

Companys



Guardia d'armato in azione a Barcellona (Foto Delius e Keystone)

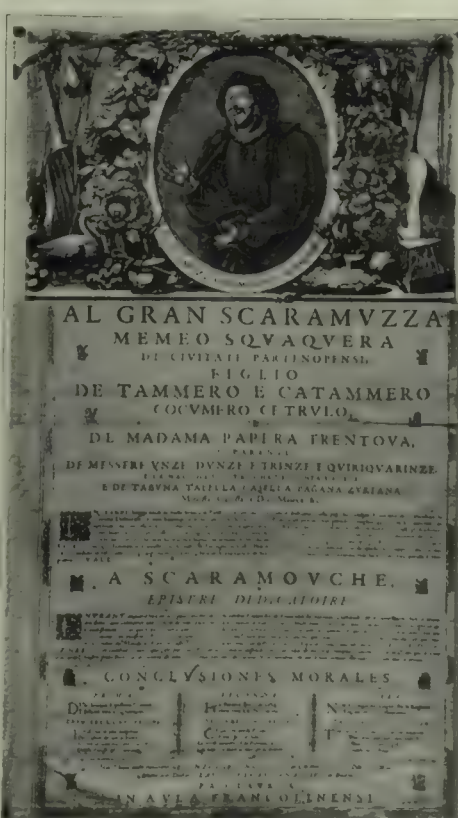
VITA E MIRACOLI DI SCARAMUCCIA

Alfioré Tiberio Fiorilli, detto

Scaramuccia, fece la sua apparizione nel teatro, la Commedia dell'Arte, o a bruciola, o a soggettiva, o dell'improvviso — poiché ebbe tutte queste denominazioni — era ancora nel periodo di massimo splendore, pur avendo subito notevoli trasformazioni nel contenuto e in certi aspetti esteriori, dopo aver varcato, nella seconda metà del XVII secolo le Alpi ed essersi acclimatato nelle diverse Corti d'Europa, e specie in quella di Francia. Maria de' Medici, e più tardi Luigi XIII consideravano alle principesse Comitali, che già li tenevano in molto onore, i migliori comici che, da noi, sotto l'influenza dei dominatori spagnoli, e in Francia per ragioni d'altro genere e facilmente comprensibili, erano già fino a un certo punto staccati dalla tradizione verbale, col sostituire in parte il giosso della fra-
A, i lazzi dialettali con la buffonerie minico, con prevalenza del gesto su ogni altro mezzo espressivo, e con l'acrobazie. In questa, appunto, s'affermò la grandezza di Scaramuccia.

Considerare Tiberio Fiorilli quale inventore della maschera di Scaramuccia è un errore in cui caddero nel passato parecchi. Il nome di Scaramuccia fu assunto, ancora prima che dal Fiorilli, da qualche altro comico specializzato nelle parti di Capitano, caricatura del soldato spagnolo, vanaglorioso, bugiardo, caposo, a parole, delle più portentose imprecazioni, ma, a falliti, pronto sempre a pigliar pugni, col le colpi di randello. Si ignora ancora chi fu il primo attore ad assumere il sembiante di Scaramuccia, cioè del « personaggio delle piccole battaglie ». Indubbiamente, però, è l'origine napoletana, e non i « viabilissimi » dovessero essere i suoi vincoli di parentela con l'allegria, agitata ma fresca e gioiosa famiglia buffonesca del Cielo Spargo, Cola Franciscano, Ciriaco, Frittella, Razzulo, Cucurru, Meco Squaquaro, Maramo, Ciallo Ciallo, Corvillo, Pascariello Cetrullo, Gianquergio il Calabrese, ecc. Col nome di Scaramuccia qualche comico italiano recitò a Parigi nella seconda metà del XVI secolo. Difatti, in un quadro del pittore Fourier dipinto nel 1572, sono rappresentati i principali personaggi della Corte di Carlo IX, compreso lo stesso Scaramuccia, nei costumi della Commedia Italiana, e il Duca di Guisa vi è raffigurato in quello di Scaramuccia. E prima ancora che il Fiorilli apparisse sulle scene, il Calat aveva ritratto, nelle celebri acquaforti del Balli di Strassano, la maschera di Scaramuccia che batagliava con Francesco. Ma prima del Fiorilli la maschera non era stata che un secondo Capitano, con modestissima importanza. Fu il nostro attore napoletano a nobilitarla, a darle una celebrità che quasi nessun'altra maschera di poi raggiunse.

Tiberio Fiorilli non era quello che ancora oggi comunemente si dice « un figlio d'arte ». Al teatro pervenne per strane vie. Nulla sappiamo di preciso intorno alla sua nascita, se non che venne al mondo il 3 novembre del 1602, ed ancor meno sappiamo intorno alla sua prima gioventù. Che fosse figlio di quel Silvio Fiorilli il quale avrebbe inventato, nella seconda metà del Cinquecento, la maschera di Pulcinella e poi quella del Capitano Matamoros, è da escludersi. Né maggior credito possiamo prestare ad Angelo Costantini quando, nel suo *Storia della Commedia* (giustamente definita dal Gherardi « un ammasso di notizie inventate »), ci racconta che Tiberio era figlio d'un capitano di cavalleria fuggito dal regno di Napoli per aver dispiaciuto il re, e si diresse al fratello del Vescovo di Capua, che voleva impedirgli di sposare in seconda nozze una figlia; e che, rifugiato in terra straniera con i due figliuoli, si rifi-



dume a fare il ciarlatano, a vendere miracolosi sputi, fino al giorno in cui trovò convertito metter fuori di casa, con un solenne assempimento, il padre promozionale, dicendogli ad un dipresso così: « Vi ha 18 anni, le mani lunghe e sei in grado di guadagnare la vita da lei ». E da quel momento, sia esatto o no il racconto, avrebbe avuto principio l'ereditaria avventurosa vita che Angelo Costantini detto Mercurino ha voluto tramandare ai posteri con tanto buon di particolari, ma non certo a glorificazione di colui che fu più tardi il più celebre ed ammirato artista del secolo XVII.

Pu, pure, a Pano, in un anno imprecisato, che Tiberio Fiorilli fece il suo ingresso nel teatro e diede la rivelazione del suo genio comico. Recitava, in quella cittadina dell'Adriatico, una modesta Compagnia di attori girovaghi. Fiorilli si presentò ad essi, spacciandosi per un grande artista, e quelli, senza sospirare di vederlo così male in arme, gli credettero sulla parola e s'accorsero che recitasse al loro fianco, sotto la maschera di Scaramuccia, Benzo Frappone indubbiamente Fiorilli scelto per commedia di debutto. Il comitato di pietre, non perché nutresse una speciale simpatia per gli eredi di quel rosso rifacimento della celebre

commedia di Tiro de Molina, ma perché nella commedia doveva esserci servito una lauta cena, e perché il suo personaggio si prestava ad una trasformazione d'istinto e buffonistica di uno smarrimento durissimo ed ingenuo. E in questo personaggio il neo-attore trovò il primo premio alle sue fatidiche comiche. Poi, passò alla Compagnia a Mantova, dove quel Principe era un grande mecenate dei comici italiani. Fiorilli riuscì con l'arte sua o d'imitazioni schiere a conquistare talmente l'animo del Duca, da entrare nelle sue grazie e ricevere doni in quantità. Ma minori accoglienze ebbe necessariamente a Firenze, dove il Granduca, dopo averlo udito cantare delle canzoni che si accompagnavano sulla individuale chitarra, volle abbracciarlo e regalarci ben 100 scellini. Ma sulle prevaricazioni e le avventure di quegli anni non è il caso di indagare. Dirò soltanto che in Silvio Tiberio Fiorilli si era in nazione con un'avvenente popolarità, certa Lorenza Isabella del Campo, ed a ciò credere che il matrimonio mettesse un po' di giuoco al nostro eroe, perché da quel giorno egli si diede alla fatica, fece di Isabella una buona commediante e con lei passò da Palermo a Napoli, e da qui a Roma, e facendo sempre l'attore, si guadagnò fama e quattrini, ed ebbe l'agosto comico di veder tenuto e battendo il primo biglietto del cardinal Fabio Chigi, e quello del Papa Alessandro VIII, e, provvisto di un buon gruzzolo, passò a Firenze, dove fece acquisto di una magnifica villa fuori di Porta di Poggio Imperiale, ma fu così indebitato questa lacerazione: Fiorilli fu il figlio di Fiori il fante, volendo con ciò senza dubbio alludere all'abbondante scrittura della sua famiglia.

Tiberio Fiorilli doveva avere tra i 25 e i 30 anni, quando della sua eccezionale bravura l'eco varò le Alpi e giunse alle Corti di Vienna e di Parigi, sì che l'una e l'altra si fecero premiare di letterato italiano e ricorsi in quelle città. Il nostro non restò a dar la preferenza all'invito che gli veniva dal cardinal Mazzarino. Sulla scia del primo viaggio di Scaramuccia in Francia i biografi non vanno d'accordo. Il Costantini afferma nel 1660, ma si tratta di un errore, poiché un documento di indicium fece stabilire la presenza di Scaramuccia a Parigi nel data 29 agosto 1664, nel quel giorno fece battezzare, nella chiesa di Saint-Germain-l'Auxerrois, un bambino suo di Lorenza del Campo. Secondo i fratelli Parfaict, invece, Fiorilli sarebbe arrivato in Francia nel 1665, e ma di lui racconta solo l'arrivo, nella loro *Histoire de l'Académie Française*. L'aneddoto delle sue visite al piccolo Delphine, che, un giorno, preso tra le braccia perché volasse colmare nel suo passato, e di quegli schizzi del comico italiano, si sarebbe completamente placata, lasciando però sulle mani e sulle labbra di Scaramuccia i suoi ardenti baci, è di una verità senza contenzione. Pare che dell'episodio conservasse buona memoria anche lo stesso Principe, il che, dice, avvenne di Scaramuccia, si conserva farci ripetere da Scaramuccia l'allegria avventura, ad ogni volta che si deve fare allo spettacolo.

Quando Tiberio Fiorilli rimasero la prima volta a Parigi, non si risparmiò la polemica, e nel 1665 recitò, nella bella Sala del Petit Bourbon, in una commedia di Giulio Strozzi, ricevuta da un comitato di Signori della Corte del Re, una commedia un miscuglio di farsa comica e di dramma lirico, con intermezzi musicali e danze, allestita con l'assistenza di Scaramuccia, e da un famoso regista del tempo: Giacomo Torelli. Fiorilli e i suoi compagni abbandonarono Parigi, dove,

scepiati i moti della Fronda, non sopravvissuto più a lungo buona parte dei compositori del Cardinal Mazzarino. Nel luglio del 1651 e nel novembre dell'anno successivo Scaramuccia e sua moglie furono sicuramente a Roma, come lo provano alcune lettere indirizzate al Duca di Mantova, che li aveva invitati in quella città. Ma, rientrati a Martico a Parigi, nel gennaio del '53 i comici italiani fecero ritorno in Francia, e nell'agosto di quell'anno ripresero a recitare al Petit-Bourbon, alla presenza del Re, della Regina Madre e della Corte.

Fu in quegli anni, cioè durante il primo e il secondo viaggio di Fiorilli a Parigi, che certamente Molière conobbe il comico italiano, e tra i due si strinsero rapporti. La celebrità d'un vero, che definisce Scaramuccia come il maestro di Molière, e il largo uso che di quel verso si è fatto sempre, inducono a soffermarsi qualche po' sull'argomento, per precisare, sulla scorta di documenti, quali effettivamente furono i rapporti fra i due uomini di teatro. Quando Tiberio Fiorilli e gli altri comici italiani arrivarono a Parigi, alcuni giovani spediti, con il ventenne figlio del tappezziere Pequeulin alla testa, s'erano riuniti e avevano costituito una specie di filodrammatico detta *Les enfans de famille*. A superare il novizio artistico non ci misero molto, quei dilettanti che convengono nell'anno il proposito di avviarsi all'avventurosa carriera del teatro. In caso a pochi mesi si erano già trasformati in comici di professione, dando vita ad una Compagnia detta *l'Illustré Théâtre*, sebbene di *Illustré*, almeno per allora, non avevano che il nome e i suoi adepti furono costretti a recitar qui e là, alla periferia, di solito nei luoghi dove i parigini andavano a giocare alla palla. Certo, a quel tempo, estratto irrimediabilmente verso i comici italiani che recitavano al Petit-Bourbon, Giambattista Pequeulin, divenuto egli stesso comico sotto il nome di Molière, dovette frequentare assiduamente tali spettacoli, e non rimanere immutabile alla recitazione spontanea e colorita di quei prodigiosi attori, e in particolare di Scaramuccia, che in genialità e trovate tutti li superava. E dunque letto ammirare che dagli italiani, e specialmente da Fiorilli, molto Molière imparasse: e non ne fare, difatti, mistero. Ma che egli andasse, a quel tempo, da Scaramuccia a prender lezioni di recitazione, possiamo dubitare, dato che la notizia ci è pervenuta attraverso i versi di un certo Le Boulanger de Chalmay, il quale fu un eretico libellista e, scrivendo la commedia *Élémir hypocrisie*, su *les Médécines curées*, pubblicata nel 1719, quando ancora cioè Molière era vivo, cercò di accumulare sull'autore di *Tartuffe* («*Élémir non era che un anagramma di*

del quale si vuole imitare, all'inizio della carriera artistica, atteggiamenti scherzi e «postioni», e si valsesse anche di italiani canovacci e personaggi della Commedia dell'Arte).

In quell'anno la Compagnia di Tiberio Fiorilli aveva ripreso possesso del Petit-Bourbon e vi fuorologgiava. Il suo repertorio si componeva ancora di opere improvvisate, dove ciascun attore parlava il dialetto che conveniva alle origini del suo personaggio, o alla sua fantasia, intramezzato di parole e lezioni italiane e francesi. Non si recitavano ancora delle commedie stampate. Molière molto gustava questi spettacoli, variati, ricchi di cambiamenti a vista, pieni di comicità grama e pungente, intercalati di pantomime, di canti e di danza. Su questi, negli anni del suo peregrinare per la Francia, aveva ricalcato parecchi schemi e forme sceneggiate, e poi le sue prime commedie, dove degli scenari della Commedia dell'Arte erano pur sempre tipi, situazioni e spunti borleschi e ironici. Tornato a Parigi, questa volta con la protezione del Re, Molière venne subito a patti coi comici italiani, ed essi pagò un contributo per le spese fatte onde migliorare la sala, e con essi s'accordò per dividere l'uso del teatro



Una scena gruttera della Commedia dell'Arte con Arlecchino, Scaramuccia, Pierrot e Isabella. Inc. di Chouart, sec. XVIII

E così, per qualche tempo, i comici italiani e i comici francesi, attratti dalla serie recitarono sulla stessa tavola, davanti allo stesso pubblico, in un repertorio che spesso si rammentava e aveva in comune parecchi personaggi e qualche maschera: e convivevano in perfetto cameratismo di vita e di costumi. Da ciò, sicuramente, la tradizione di Molière accoglie di Scaramuccia. Ma questa comunità di vita non durò che un anno, perché nell'estate del '58 gli italiani fecero ritorno in patria, e il grande comico francese rimase padrone del campo. Tuttavia, i parigini non dimenticarono le forme maschere napoletane e alorché, qualche mese dopo, giunse notizia che Scaramuccia s'era assediato attraverso il Rodano, i francesi ne rimasero l'ansano sorbo e per lui scrisse un epistola celebrando *«Le Prince des Farceux...»*. E la *Feuille des Princes*, e un *Comique manuscrit*, e concludendo: *«Comme le Ciel n'a qu'un Soleil - La Terre n'a qu'un Scaramouche»*. Ma la notizia non tardò ad essere smentita, e lo stesso porte levò, in altri versi, rimproverando al Cielo e agli Dei, e alorché Tiberio Fiorilli si ripresentò al pubblico di Parigi, ne ebbe feste straordinarie e, questa volta, poiché il «Petit-Bourbon» era stato da poco



Scaramuccia in un costume del XVII secolo



Pantalone, Scaramuccia, Mezzettino e Arlecchino in una scena della Commedia dell'Arte. Incisione di Probst, secolo XVIII

Invenzione del Bonnat, secolo XVIII

Molière) ogni sorta di contumelie e di calunnie. E alla modesta fonte, probabilmente, s'ispirò La Fontaine nello scrivere, per un ritratto di Scaramuccia, la celeberrima quartina. *Cet illustre comédien - De son art trop la carrière - Il fut le maître de Molière... Et la Nature fut le sien.*

Nondimeno manterrà l'impronta del suo «*Illustré Théâtre*», il grande comico francese dovette, sulla fine del 1651, abbandonare Parigi e mettersi a peregrinare, con pochi attori, per borghi e città di provincia. Fino al 1658, nel quale anno, finalmente, poté ritorno a Parigi, con una valigia piena di farse, un paio di commedie e una certa fama; e allora, senza dubbio, tra lui e i comici italiani si strinsero rapporti d'amicizia e di affari, mentre tra il 1649 e il 1645 Molière molto probabilmente dovette cominciare, forse aiutato da spettatori, il nostro Scaramuccia.

demolito, fu Molire ad offrire ospitalità ai comici italiani nella sala del "Palais-Royal". Da quel momento Fiorilli divenne familiare nel Palazzo del Sovrano, ebbe uno speciale trattamento e riuscì straordinari ogni qualvolta volle tornare, tra il 1682 e il 1697, in Italia. Di tali viaggi qualche (fugace accenno è rimasto in alcuni documenti. Alessandro Adenolles sulla fine dell'XVII secolo ricorda che restò un giorno in casa di Fiorilli, e che notizia della morte di un giovane figlio di Scaramuccia travolto dalle acque e annegato in Val d'Arenò. E lo stesso Adenolles nel suo "Teatro di Roma nel secolo XVII" riporta che Scaramuccia recitò nel 1690 a Roma davanti alla Regina Cristina di Svezia la commedia *Le pueri di Scaramuccia*. Cristina, il principe della rappresentazione. Cristina di Svezia avrebbe chiesto a Fiorilli, di che lavoro si trattasse e quegli avrebbe risposto: «Delle mie gelosie. Morte». Al che la Regina: «Dunque, tu mi hai fatto il Pucier, gentile». «È un pezzo che sono famoso in compagnia di costanti altri signori».

Nel 1670 Tiberio Fiorilli, rimasto vedovo e sbarazzato dei figli, fece ritorno in Francia di dove non s'allontanò poi. Ma per quanto esercitato dall'ammirazione del pubblico parigino, Scaramuccia non ebbe iuti gli ultimi anni della vita. Gli esultarono delle disavventure amorose, che lo resero terribilmente geloso. Solo verso il 1690 abbandonò le scene della commedia italiana, per quando ad 83 anni si suicidò. I luoghi dove si tennero certe azioni mimiche di fare prodigiosi sgambetti e di darsi degli schiaffi con la punta del piede, intanto ancora l'agitata e la volubilità del suo corpo. Morì il 18 dicembre del 1694 e la salma fu sepolta nella Chiesa di Sant'Isidoro, con onori che vennero negati qualche anno prima a Molire e qualche anno dopo ad Adriano Le Comte.

Di Tiberio Fiorilli, sono pervenuti fino a noi molti ritratti attraverso stampe, per la massima parte francesi, della seconda metà del XVII e del XVIII secolo. Panchette di queste stampe le più belle almeno si trovano nella raccolta della Biblioteca Teatrale Rasi, che la Società Italiana degli Autori ed Editori ha ordinato nel Palazzo del Barcane, a Roma. Scaramuccia è raffigurato in tutto con gli stessi tratti e con molta somiglianza di continuo e di integrità il più delle volte in atto di presentarsi a un pubblico, con una chitarra in mano, e sotto il braccio, e talora anche in mezzo ad altri comici della Commedia dell'Arte. Fiorilli non possedeva la maschera prestata dall'Andrèlli, grama e falcata nel volto, con un gran naso sopra la bocca beffarda e aperta ghignamente a mostrare la forte dentatura, la fronte abbassata dalla calotta, e una lingua liscia incassata in un gremio entro la spalla, una più bassa dell'altra. E aveva anche voce bassa e fosse un po' sordo da un orecchio e con l'andare degli anni gli fosse ingrossata l'orecchia. In tutto ciò, contemporaneo le definizioni grandissime. Forse non ci fu sentimento fondamentale che egli non sapesse esprimere col naturale volto e col medesimo corpo. Dice l'Apollonio che la fortuna lo accettò ad ogni grandezza perché del suo labile corpo non scomparisse nemmeno il ricordo mentre lo lasciava libero d'essere quel che voleva. Rasi, d'intorno e volando. Se gli altri comici dell'Arte erano tuttavia legati alla parola al loro dialetto d'origine e tradizionale, al gioco delle Rasi, egli contrasse nell'Arte, in Italia e in Francia, quasi completamente staccato dalla tradizione verbale; e superò tutti i compagni, perché essi non aspettarono parole con gesti con tanta verità, forza, scure, e libertà. Che impostura a Scaramuccia aver povertà d'eloquio, se così egli, i salii e le morie dipingeva più che disesse? «Scaramuccia non parla di tutto, come i suoi compagni, alto elogiò che un contemporaneo poté fare di lui volendo con questo dire che nell'attore parlavano le mani i muscoli la testa. Rappresentò, dunque, nel Seicento, il trionfo del corpo che esprimeva insieme un Greek ed uno Charlò e un Petròli del XVII secolo.

Prima di chiudere queste notizie intorno alla celeberrima maschera dell'avventuriero napoletano vanaglorioso e poltrone che calaverava di tutte le tradizioni della lingua (sempre accennando al suo abito Poche parli possibile. Lo Scaramuccia originario, ricordato dal Caluso era già vestito interamente di nero; soltanto sotto il solito cappeggiolo di ferro con penne del Cardiano aggiungeva la spada, o bottecho, e la maschera sul volto. Tiberio Fiorilli abito la maschera sfornata il suo sostituir la spada con la chitarra, e il suo costume insieme un abito interamente nero dal berretto ai fiocchi delle scarpe. D. su la frase di Molire nel *Sindere*: «Le cui vesti labili se non son Scaramuccia».

Con la scomparsa popolareggiante attore, era morta anche la maschera cui egli aveva dato vita e figura. Seriale un letterato francese del tempo suo, il *Vinget*. Si può dire che la maschera di Scaramuccia scomparisse dalla scena. *Non mi periti, nel periti avverti*. Certo egli era il più perfetto mimo che suoi vanto Molire originario, e che non solo non perdeva mai una rappresentazione di questo originale, sino italiano.

MARIO CORSI

FIGURE DELL'ITALIA NUOVA IL POETA DI DIONISO

Ettore Romagnoli è un romano cui è capitata una straordinaria avventura. Vissuta da bimbo su la riva tibertina, tutti orticelli allora e cannelli e terrazzetti. «Proprio sotto la nostra casa, egli ricorda, la ripa si arrotondava, e sporgeva, come una terrazza, su d'un burrascello che piombava nell'acqua, tutto fiorito di rovi e di rose canine. In mezzo alla terrazza, fronteggiava un gelso colossale e a dritta ne regnava una mascelle, un cespizio di legno dell'epoca delle palatinate, dinanzi al quale, da mano a sera, lavoravano i maniscalchi». Un bel giorno, mentre sotto il gelso, il bimbo ascoltava deliziosi le canzoni popolari che la vecchia fantasma gli cantellava e che accompagnava il martello giulivo dei maniscalchi, uscì ad un tratto dal loro casetto un alto e strano personaggio mascherato. Avanzava cupo e molle,

come perentamente ignota o malissimo nota ai letterati: la musica. E chiaro ormai com'ella non sia che estemio arcaizzante nel d'Annunzio e misto intellettuale nel Carducci che accenna appena a lei e sempre impreciso; e come non esista nei nostri «orchi» che dovrebbero pur discendere da Orfeo. Soltanto al Romagnoli, in Italia, poteva e doveva venire in mente l'idea di rientrare nella poesia greca, tragica epica lirica, attraverso la musica, attraverso la grande poetica dimenticata, Augustus già ed oppressa dalla filologia, Federico Nietzsche, musicista ispirato, brindava da Basilea ai «demoni». Il bimbo tibertino doveva andar sino in fondo a questa antilogica vita e, musicista fine e severo, ricostruire il teatro dei greci dalla sua più essenziale profondità comica e demonica. Il poeta romano di Dioniso ha rialzato la tragedia, l'epica, la lirica dei greci, come diversamente stupendo ma ugualmente perfette architetture musicali.

Nel poeta romano s'è compiuto insomma questo strano prodigio. La musica di Dioniso, blandizie dell'anima o orgiastica dissipazione, è diventata in lui severo strumento d'indagine e di ricostruzione. Questo scampilato dionisiaco, ribelle a tutti i dogmi e a tutte le pedanterie della scuola, ha misurato la grande poesia con l'occhio limpido di Frontino e di Vitruvio ed ha ritmato l'arco delle idee ed ha sentito sempre negli intervalli della musica e della parola poetica quello che realmente ci vive e ci brilla: il numero. Matematica, musica, architettura, poesia, brillano per lui dello stesso geniale esserale. Il matematico che questo astrofisico vuol ricostruire la comica armonia, è oggi non meno originale poeta che l'architetto e il musicista. Si tratta di un'unica spirituale armonia perseguita per diverse vie.

Io compieco, dichiara il Romagnoli, e costruisco tutto sotto specie di musica, abbandonate le categorie letterarie, seruo quelle musicali (dalle quali poi son derivate le letterarie) collocando, al posto delle note, le parole. Mi par non ci possa esser metodo più sicuro, maniere per chi voglia risalir nello spirito e nel senso, dove tutto è ritmo anche, sovente, nella prosa più familiare. Com'è noto, anche nelle lettere cicloniane più confidenziali si sono accorte rigorose cadenze ritmiche. Il tradurre dalla poesia antica significa il cercar di raggiungere la stessa armonia essenziale attraverso diverse sinfonie di parole, o meglio, attraverso diverse architetture d'immagini nel loro simboli sonori. Il senso nella poesia non è accidentalità: è consistenzialità, è spiritualità concreta.

Si vorrebbe sapere qui dal geniale ricostruttore qualcosa di ancor più personale che la sua teoria della traduzione. Si vorrebbe sapere il suo metodo, che non è un metodo nel senso fisico, ma ha permesso, in pochi anni, di dare all'Italia tutto un vasto corso di traduzioni dal greco, senza interromper l'insegnamento e senza cessar di promuovere e dirigere spettacoli classici, memorie per dionisiaca esultanza o per dionisiaco orrore.

Io ho potuto essere per molti anni un fortissimo lavoratore intellettuale spiega il Romagnoli, in quanto non ho mai «sposato» nel senso morale e men che mai nel senso fisico. Ho sempre smontato nella parola «sgobbare» una ironia che colpiva non soltanto il malato sforzo morale ma anche, e soprattutto, l'assurdo sforzo fisico che non produceva che la contrazione estenuante dei muscoli e l'affaticamento delle reni, esauriva ben presto la resistenza corporea e quindi la vigorosa mente. Lo stobbo è un «contro-natura». In ogni caso, perché io si sia potuto fare una attività così intensa, tutta in azioni, e allora lo spirito vuol moto ed un caminare che ritmi l'intervale alacrità: o si tratta d'una spiritualità tutta reattiva e meditativa e ricostruttiva, e allora ogni sforzo fatto, anche il più fisico, è dannoso e fa la quiete assoluta del corpo limpida il pensiero com'acqua d'innata sorgiva. I pensatori limpidi, matematici o filosofi, hanno quasi sempre creato le loro cose migliori nella quiete



L'eccezionale d'Italia Ettore Romagnoli

perfetta del letto, adagiati e spesso addirittura dormienti. È il caso del matematico e geometra Tachirubau, l'inventore delle curve «caustiche», che, a detta di Fontenelle, «se couchait à neuf heures, et se faisait éveiller à deux heures après minuit. Il se tenoit exactement éveillé quelque temps dans la même situation, où le réveil l'avait trouvé, ce qui l'empêchoit d'oublier le songe qu'il faisoit en ce moment; et si, comme il le pouvoit naturellement arriver, ce songe roulait sur la matière dont il étoit rempli, il en avoit plus de facilité à la continuer. Il travailloit dans la silence et le repos de la nuit». Anche Cartesio ha sempre meditato e creato in letto, sino al tanto mattino. Come vedete, non mi mancano precedenti illustri, se vi dico che la maggior parte della mia opera di traduttore l'ho scritta in letto, leggendo prima d'addormentarmi il testo greco ed alzando, non appena desto, verso l'alba, la versione italiana che mi veniva incontro limpida com'acqua di rivo che, attraversando il sogno, vi si fosse misteriosamente purificata. Mi spiego come anche il matematico Tachirubau potesse ritrovare ininterrotto e limpido il suono del filo dei suoi pensieri. Io ho potuto così produrre moltissimo per parecchi anni, senza stanarmi mai. Aggiungere, per tranquillizzare le signore, che ero vedovo allora e senza prole. Riammogliato, mi, bisogna dire addio al fiume rivo. Non appena ci fu un piccolo, questi non volle sentir parlare né di Tachirubau né di Cartesio, e appena provai a riprendere il lavoro su l'alba, lui, il demonietto, voleva saltar sul letto e non sentiva ragioni. Ora che ce ne sono tre, di questi demonietti, bisogna alzarsi e sgobbare come tutti gli altri. Ma ora, in compenso, pesa meno e tirarsi su ed educarsi questi tre piccoli è stata ed è una tale gioia che anche il più duro sgobbo parrebbe uno sport. Ci siamo presi, questa casa presso Malenco (Novara), per il nostro riposo in apparenza, ma per la loro festa in realtà: e mi vanto d'aver curato lo stesso l'educazione sportiva dei miei ragazzi nel mare di Stresa, facendone tre nuotatori tritococchi. Ho sempre pensato che nulla valga la gioia del nuotare e forse anche questo mi viene dalla mia terrazza tiberina. Matinava allora il panorama del fiume, con le sue barchette sempre in movimento, i suoi ceimoni, candidi galleggianti fluviali che ridevano accendendo le acque giallastre, e, soprattutto, i nuotatori in lotta coi vortici, in quel punto fittissimo e pericolosissimo.

Ecco, finalmente, una musica che tutti comprendono. La pesante maschera di Dioniso non ha, è chiaro, lasciato angoli su questo volto, o, per lo meno, la paternità s'è incaricata di addolcirli. I figliuoli, al contrario di quel che ci si aspetterebbe, fanno talvolta la mano incredibilmente leggera a chi l'aveva sempre avuta piuttosto dura. I padri che scapacciano troppo, non conoscono questa seconda spiritualità giovanile della mano ma i Romagnoli la conoscono assai bene. Non bisogna dimenticare che nelle cose dello spirito, il Romagnoli prima della paternità aveva una certa tendenza ad una polemica accanata sempre ma un poco manesca. È continuato forse un po' troppo, nel suoi vivaci libri autobiografici, a menar botte contro una filologia arcigna, che non era forse più, in realtà, che una testa di legno. Si trattava, ancora e sempre, di quella trita filologia classica che il dionisiaco Nietzsche di Basilea aveva vista avanzarsi col Wilamowitz. Che Dioniso avesse allora ragione di picchiare su la filologia tedesca, di fronte a colui gramo e freddo Apolo razionale, è esplicito: ma ai tempi dei Romagnoli ella era già ben ramulata e non è più ormai che un fantasma. Si è oggi meglio disposti a renderle giustizia, riconoscendo che anch'essa ha avuto il suo tempo d'oro, e che può dir d'aver trovato in sé stessa i suoi correttivi se un filologo, il Rohde, indipendentemente da Giacomino Bachofen, poteva aprire alla nuova storia delle religioni quel torvo

FRAMMENTI DI "ACTA URBIS". RINVENUTI NEGLI SCAVI DI OSTIA

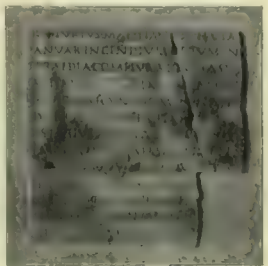
Il prof. Guido Calza, direttore degli scavi di Ostia, ha scoperto fra le rovine della città tre nuovi frammenti di «Acta annuali» riferentisi alla cronaca di Roma imperiale.

I tre frammenti venuti alla luce con un testo com-

ma Parti e consta di tredici righe incise sopra una lastra marmorea. Essi conservano i nomi di sei consoli dell'anno 116 dell'era nostra, ai quali segue l'annuncio dato al Senato di Roma della prima vittoria di Traiano nella seconda campagna della guerra contro i Parti.

Nel secondo frammento di tredici righe, oltre a molti nomi di consoli, viene registrato nella primavera dell'anno 165 il matrimonio di Anna Faustina con Marco Aurelio, allora ancora Cesare, cioè principe imperiale, per il quale fatto Antonino Pio distribuirà al popolo dei doni e diademi dei giacchi.

Il terzo frammento di ventiquattro righe, che si riferisce al regno di Antonino Pio, è quello che presenta maggiori difficoltà di interpretazione e persino



Primo frammento (anno 116 e C.)

pletivo di cinquantadue righe, al riferiscono il primo all'anno 116, il secondo agli anni 115 e 116 e il terzo agli anni 111, 112 e 113 dell'era nostra, dandoci anche l'elenco di trent'anni.

Sono tre frammenti appartenenti agli «Acta Urbis», cioè a quella cronaca di Roma che, incisa su lastre marmoree, era esposta sulle pareti di un tempio o di un edificio pubblico.

Il primo frammento riguarda la vittoria di Traiano



Secondo frammento (anni 115-116 e C.)

ed immenso mondo dei culti sotterranei e matriarcali, che la filologia razionale Wilamowitz s'era sempre ostinata a negare e che doveva dare un nuovo senso alla tragedia greca. Il Romagnoli picchiava con un troppo personalistico e manesco brio contro quello ch'era forse virtualmente già morto. Ma è destino che non si possa essere pugnaci a questo mondo se non a patto d'essere un tantino ingiusti.

Oggi anche l'autobiografia romagnoliana, ch'era stata tutta una drammatica polemica, accenna a rinascerarsi. Il nuovissimo libro autobiografico, *Geni in incognito*, è un festaiolo carosello di ricordi, dove non resta più neanche l'odore delle antilogiche archibugiate e dove anche i tre piccoli figliuoli del poeta di Dioniso potrebbero salire ridendo. La musica del carosello appartiene ad un dionisiaco vertiginoso quanto delizioso.

Il poeta rinascerato è ormai festeggiato in tutta Europa come il più sicuro ricostruttore

di declinazione, deturpato e mutilato come è. Si riesce però a decifrare che alla fine dell'anno 111 è stata registrata un'epidemia, cioè una grossa elargizione di Antonino Pio al popolo di Roma. Seguono due o più nomi di personaggi a noi sconosciuti che furono inviati al confino dall'imperatore.

I tre frammenti di fasti ora scoperti, per la varietà delle date, hanno un'importanza notevole. Essi verranno ordinati insieme con gli altri nel nuovo Museo ostiense di prossima inaugurazione.

della poesia greca, nella sua muscolare cioè nella sua più spirituale essenza. Se ormai, occorrendo, sfiorare le acque come i candidi canini del nativo Tevere: ma non ammette che lo si pigli per uomo di maggio ed alato consoglio.

Confesso, dico, che niente m'irrita tanto quanto sentirsi chieder consiglio, massime dalla gente giovane. Una bella sciocchezza, fatta con coraggio, mi pare ancora con più bel degna che tutta la saggezza accattata dai Nestori occasionali. Credo, come Vauvenargues, ad una sola saggezza: a quella che non ha mai ragioni da rendere. Chieder consiglio ad un estraneo è un metterlo senz'altro fuori della logica inesplicabile del cuore. E, anche se fossi vecchio come Matusalemme, io non vorrei mai uscire da questo «inesplicabile». Dopo essersi tanto arrabattato tra musiche tragiche e comiche, dotte e plobbe, questa invisibile del core mi pare ancora la più sicura.

EUGENIO GIOVANNETTI

VIRGINIA
WOOLF

GITA AL FARO

L'opera più alta della celebre scrittrice inglese in cui arte e fantasia hanno raggiunto il perfetto equilibrio.

Rilegato in tela,
pelle e oro L. 3

1 via Palermo 10

F. R. TREVIS EDITORI - MILANO

Gr. Y. R. 66

FUGA DI THEA

novella di R. M. DE' ANGELIS

La fuga di Thea ha meravigliato tutto il paese. Non si riesce ancora ad immaginare l'avvenimento, e a prestarvi fede: la fantasia ha i suoi limiti, anche C'è chi pensa subito ad un nuovo delitto del marito, il marito di Thea. I carabinieri vorrebbero arrestare il matto, ma il Podestà, ecco, non sa vedere una ragione del fatto misterioso e consiglia la prudenza, un po' commosso dalla disperazione cupa di quel marito scagurato e furente che suscita l'idea della morte sinanche con le parole affannose di quel suo incredibile dolore. Il matto ha denunciato l'accaduto a notte alta. Di ritorno dal bosco, con l'asino carico, non ha ritrovato né moglie né cena, né la mangiatoia con la biada e la paglia fresca: passando, non ha veduto Thea, alla fontana, litigare con parole inusitate ed orinate per attingere l'acqua prima delle altre. Ha preparato il desco da solo, dopo aver fatto sentire la sua voce lunga e stridula ai peri e agli altri alberi: dolci dell'orto: nessuno ha risposto, e la sua voce è caduta lenta ed opaca ai suoi piedi con l'ultima sillaba cantilenata. Le sue mani hanno sbriciolato il pane bruno, ma la seta lo ha costretto a ritornare sulla via, alla fontana: le brocche erano vuote, secche. Le conche di rame hanno risuonato falso. La casa era davvero vuota, abbandonata di sorpresa. Allora il matto aveva sentito la solitudine come la prima notte passata fuori dal carcere, dopo venti anni di galera: la libertà non era, dunque, lo spazio vuoto del cielo, la strada assoluta e interminabile, il bosco sommerso dalle acque verdi, ma era la casa popolata dal respiro caldo di una donna, dall'acqua attinta chissà quante volte al giorno, dalle cure spontanee di due mani scupate e senza tenerezza. Aveva chiamato Thea con un grido profondo che lo aveva fatto certo di essere uomo, legato alla donna non solamente dall'istinto e dal sangue. Aveva acceso il fuoco: un focolare di sterpi e di foglie, da vecchio mendicante, e riscaldeva a quella fiamma pallida ed azzurrina le sue mani piagate e contorte, il suo cuore di sughero marcio.

Nel paese, d'inverno, gli uomini stanno rinchiusi nelle cucine riscaldate, come animali nati e nati, in una merza sensuale e pigra, non inasprita da alcuna fantasia; invece, di estate, sciamano sulle logge o davanti agli uci sulle vie, e popolano la sera alta e serena di voci rotte, suoni, sospiri.

Qualcuno ha riferito di quel fuoco nella casa del matto: una fiamma sinistra, che arde con crepitii e gemiti, lamentoso ed umano: l'anima di Thea, certo, che continua a piangere, tutta una piaga, sotto l'argilla malacica; e il matto prepara la «magaria» per far ritornare, la notte, il corpo della moglie, perché il guscio è troppo freddo: lo spirito si divincola e rugge come una fiamma aspra su un legno duro, e la casa appare e scompare, nell'orto buio, sotto le stelle. Nessuno riesce a prender sonno. C'è chi chiama la moglie e se impadronisce con furia maldestra e puerile.

Rocco nasce in una grotta di tufo, ai margini della pianura, proprio ai piedi delle colline: ma nasce a tredici anni, di estate. Lo raccontano, come usa in Calabria (nome e cenci) e tentano di avvelenarlo con una lunga villeggiatura in palude, nei punti dove la malaria ammazza gli uomini o li rende simili alle bestie e alle piante. L'adolescente resiste, caparbio e sottomesso, alle punture delle zanzare e ai calci dei bovi, di-

venta selvatico ed idiota, impara a stare al mondo in mezzo agli animali, con un sangue povero ed inasprito dal vino cattivo e dal solfato, a lavorare il legno dolce a punta di coltello, a salvare i polledri dalla piana — con l'acqua sorda alla gola e il coltello fra i denti.

La pianura indulge alle estati disperate ed assurde, alle idee lugubri delle solitudini senza miraggi: i fuochi brillano nelle capanne buie, ma il cuore degli uomini non si illumina più nemmeno col sole, dopo tante stagioni eguali,



Si accoppia con una ragazza che parla un gergo malizioso e incomprensibile (Disegno di Bazzi)

tanti trapassi e riliberce di astri nella notte. A Rocco accade di preferire una giovane, e il padrone la vende alla prima fiera di ottobre: ecco perché si mette a martirizzare le bestie che gli sono affidate, a incenerire zuppe di cenere nelle unghie delle vecchie, a recidere tendini, a strappare pelli dalle criniere e dalle code, ad impaurire i cavalli con rumori lugubri di latte arrugginite e pupazzi di tronchi ed erbe, agitati come nuvole al primo soffio di vento tra gli alberi. I nitrìti, le fughe, i tremanti di quelle grome ed agili membra, tutta la istintiva paura degli animali, lo fanno orgoglioso, pieno di superbia, e pensa che l'uomo è il padrone del mondo perché può umiliare bestie fiere e piante, e distruggere boschi col fuoco e deviare anche il corso del fiume.

Incomincia a guardare con misteriosa curiosità ed intenzione le spose dei bovi, a parlare con voce forte dinanzi alle ragazze, ad impaurire ordini aggrottando la fronte; ma le donne hanno la carne stanca e triste, e le ragazze fan-

no brevi apparizioni nelle terremare, nelle mattine che l'inverno ha un dolce sole in cielo, e lo deridono con mille chiacchiere e sventolii di sottane e fazzoletti di seta cruda. La donna non è un animale, dunque, ma ne ha le movenze, il calore della pelle, lo sguardo umido e lascivo; se non la forza, certo l'agilità liare e lo slancio; esistono donne e donne: e quelle del paese, protette e custodite nelle case di muro, assomigliano alle principesse delle favole, e alle immagini delle monache, ma si possono toccare lo stesso, forse anche accarezzare, come il pastore accarezza e palpa la giovinca preferita con un braccio intorno al grosso collo e la spalla appoggiata: con abbandono alla spalla Rocco desidera una di queste donne della carne lustra, e piange le sue prime lacrime d'amore, appostato dietro un enorme tronco marcio, in attesa della volpe, al lume di luna. All'alba ha deciso: restituire il fucile e la mazza al guardiano, e chiedere in cambio una sposa. Ma chi? Rocco si accorge per la prima volta di ignorare perfino un nome di donna, e allora dirà a mezza voce, al guardiano, il nome di quella giovinca venduta a tradimento alla fiera di ottobre di tanti anni fa: Bianca-stella.

La solitudine lo impaura: avverte nei cavalli ombrosi lo stesso pánico. Ma il sangue acido, le mani coleriche appesantite da una strana stanchezza: pensa per la prima volta alla forza del sangue umano, sotto l'epidermide nero e azzurro, e che invece è rosso cupo. All'alba tocca la donna e si sveglia all'ave con la bocca amara, le gengive che buttano sangue. Rocco si ripulisce con il latte appena munto e con le foglie del mentastro, ma quel dolce sapore resiste in mezzo ai violenti odori che sprigionano le erbe delle paludi. Improvvisamente intuisce che il bisogno della donna è nel sangue, nascosto come il verme nel tronco e nel frutto, e che ha il terrore dell'inverno, del gelo della natura e della carne. Paragona la sua tristezza di ogni inverno alla gioia dei bovini che escono dalla capanna di canna e di bucca rosea, gli occhi lucenti e battono i piedi con allegria. La carne è una sargente segreta, un cespuglio fresco e fiorito. Un giorno, sorprende una ragazza alla fontana.

Con la dote della moglie, Rocco compra una coppia di buoi e un asino; si accosta alla collina ed affitta un podere; l'aria è buona, la sposa cauta. Ma i figli non vengono: il sangue è sterile, la donna non dà frutto. Rocco compie un viaggio sul mare, sino al lontano mare d'occidente, e unge la sposa con olio dell'ampolla sacra, la adorna come una regina barbara, inventa con le sue mani gesti duri e contorti carezze dell'istinto, quel ventre liscio, tocca quelle carni con un ardore religioso. La donna ingrassa: tutto annunzia in quel corpo il frutto umano. Allora Rocco ruba dagli orti dei guardiani delle siepi i frutti più rari: diventa brucceviere e lende trapolge gli animali, dalle carni tenere, pesce anguille e pesci azzurri nei rossi pericolosi ed infetti, e lavora la terra con accanimento da schiavo a cui sia stata promessa la libertà. Il figlio. Cos'è un figlio? Rocco ignora anche il nome con cui chiamerà questo figlio. Lo chiameranno, lo chiamerà, questo figlio: Cavellieri, Principe, Re — tre nomi di buoi dalla fronte superba e dal petto largo e possente venduti alla fiera di primavera per una fantasia.

Basta una zanzara, di notte, ad inoculare il veleno nel sangue: la malaria. La febbre gela il sangue, ed uno sciocco umido e caldo comune a brividi e sudori si accende, la carne perde la elasticità e la lucentezza, l'occhio si appanna di una stanchezza mortale. Così

la donna sorpresa da quel sole e da quel gelo si abbatte, le carni si dissecano e appaiono le rughe e le grinze: muore all'inizio dell'estate, con il ventre tumefatto che non ha la forza di sorreggere e contenere il frutto umano che soffoca nell'alveo chiuso come una crisalide nel bozzolo aro.

Il sole di giugno esalta il delirio dell'uomo: la notte gli riporta col fresco del vento vegetale il richiamo di quel figlio senza volto e senza nome. «Dolce figlio! Santo figlio...». Il suo lamento è liso e funebre, di cicale notturne. Ritorna nelle paludi: le muraie si affondano nei grovigli del bosco e lo esalta negli acquitrini azzurri dove il sole si spegne riflesso come una lampada favolosa. Ardono i lumi nelle capanne, e gli astri nel cielo. E il matto abbeveria le giovinette e i polledri con l'acqua del pozzo, modulando col fischio l'avidità della sete. Egli anche ha sete, ma di un'acqua dolce e incantata di lacrime. Sfugge la gente, salva i cavalli dalla morte, fruga nel bosco e nelle grotte delle colline, disperato ed innocente. La tomba resta senza fiori, ma nel cuore del bosco c'è un enorme tronco scavato, ricoperto di girindole e di troietti ciechi: nel buco s'aspeggia col volto nel fango, e inventa nomi lunghi ed armoniosi per quel figlio morto prima di nascere.

Si accoppia con una zingara, e insieme alla donna lacera, che parla un gergo melodico e incomprensibile, riedifica la capanna nel bosco, circondata dalle paludi.

La zingara si muove a stento nello spazio ristretto della capanna e tiene sempre il fuoco acceso per paura della solitudine e del buio: l'acqua verde la spaventa. Rocco incomincia a discorrere con i compagni di un tempo. La donna scompare. Il matto parla di vicende commesse, si affeziona al lavoro di spaccapietre perché lo informano che bisogna nutrire di roccia le piaghe malariche della palude, si dimentica delle donne e della carne, del figlio e della zingara fuggita: i suoi occhi si affondano nell'orbita, la fronte acquista un rilievo violento.

Qualcuno narra di avere intravvisto galleggiare al lume di luna, nel rozzo nascondito, il cadavere gonfio della zingara. Dunque Rocco ha ucciso, ha raggiunto la donna in fuga, ha odorato il sangue umano. Invano egli spacca col suo martello la roccia: forse lo stesso martello è abbattuto con rumore sordo sulla nuca della fuggitiva: la roccia si sgretola con uno scricchiolio di ossa infrante e il sole mette tra gli specchi che sembrano ferite macchie di ruggine e raggi, al tramonto. Ormai, l'uomo e la roccia sono una statua, un gruppo della natura. Al paese mormorano: si sa come nascono le leggende. I bovini, nelle salite del ritorno, scansiono il contachilometro del matto, e lo vedono apparire come un fantasma, ai piedi della Croce, che inchioda col suo martello sacrilego i piedi del Cristo morente. Le ragazze che prima scendevano alle paludi, a gruppi di due o tre quasi danzando, nel sole, ora rinfrancano alle massaglie invernali, e di notte, sognano il matto aggirarsi, intorno alle case chiuse, come il lupo mannaro.

Intanto Rocco bada ai suoi mammì, e rientra nella roccia come una talpa.

Un'altra ragazza è sorpresa alla fontana del bosco: e una compagna accusa il matto. Anche Oliva, che tace il nome dell'amante, si convince di essere stata la vittima di una brutale e narra la menzogna con particolari crudeli. Questo è il fatto, un inganno ferace della gente. La madre di Oliva, al ritorno dalla vigna, trova il dramma preparato e concluso: si precipita per la carraia, al bosco delle paludi, brandendo una scure lucente. Rocco spacca la roccia, ma non sa adoperare la scure strappata di mano a quella furia: la rivolta, cotta, e picchia col dorso, come fa col suo martello, sulla fronte della madre. La madre cade come una scarpa di lana.

In cella bisogna stare sdraiati, anche senza dormire. Viene il sole, un raggio di sole ad annunciare il giorno: la luna, un raggio di luna, a fare notte, profonda notte. Quando piove è il crepuscolo: entrano le foglie spazzate dal vento: d'inverno si formano sulle sbarre arrugginite i ghiacciuoli di primavera il vento odora, l'estate è carica di suono. Il pane sa di muffa, il cibo è senza sale. L'acqua della brocca è rac-

colta dalla grondaia. Nel mondo le donne gridano d'amore, al fresco delle fontane, o sul fieno appena mietuto. Poi le madri urlano, e gli uomini ridono felici di spingere le figlie per niente. Anche la prigione comune fa parte del mondo. Rocco si abbatte alle passeggiate di un'ora nel cortile, come un signore in pensione. Non parla: guarda i compagni giocare, e pensa che sono bimbi in un giardino. Tra poco verrà il guardiano ad avvertire che si chiude. D'inverno, i pomeriggi durano appena un'ora. E la notte, un'eternità. Invece Iddio solo è eterno.

Il paese è una regione di case, col nome delle vie, in nero sul cemento lucido, i giardinetti per i bimbi, la fontana a sumpillo, l'orologio che suona le ore; e le strade sono acciottolate, senza polvere, gli orti recinti da mura su cui si appoggiano le piante grasse del feldichindia e quelle aeree del melagrano.

Rocco riprende a vivere, senza parlare: passa tra la gente, e nessuno si accorge della sua ombra. Abbandona la roccia e la pietra, e si incomincia a giocare con l'argilla. Poi l'amore della terra lo riprende, e allora pianta sull'argilla semi e polvini, alberelli e spine: i feldichindia prosperano e i mandorli riescono a toccare la buona terra con la punta delle radici. A poco a poco spuntano le zone dei cavali, le selve neri dei pomodori e dello zuccher: un melagrano nasce da un masso spaccato da un fulmine e mette fiori rossi sulle cime. Forti si delinea caparbio e disuale, con macchie corse dal sole, geometriche vive e selvatiche, tra i rettangoli, con le vene giallastre e verdi dell'argilla. Poi il matto sposa Thea, una scena rimasta orfana, con un corredo di sei camicie e una dote di trenta lire in danaro contante: più una casa diretta, dichiarata inabitabile proprio sette giorni prima del matrimonio.

Se l'argilla, d'inverno, è come mola fangosa,

d'estate il sole la disicca e brucia: Thea, con il capo rasato come quello dei ragazzi per il caldo, fa la spola dalla fontana all'orto con due secchi: i signori del Circolo di Riunione, la sera, cantano i viaggi segnando la polvere col bastone. Cinquanta viaggi, settanta, cento. Un sorriso mite richiama il volto attento della creatura. Il marito la fa schiava dell'orto malarico, e quella disseta l'argilla per tutta l'estate, ininterrottamente: l'acqua si perde nella palude, rimane i pomodori semicacerbi. Rocco, se la scena ritarda, accorre col manico della zappa: allora Thea fugge, inseguita, gridando: «Mi ammazza»: poi ritorna alla fontana ad attingere acqua, con quel sorriso deluso. La notte grida nel sonno, ma il risveglio aggrava la memoria degli incubi. Il matto bada a distruggere il bosco delle paludi.

I carabinieri hanno frugato il bosco, le macchie, le stazioni e i treni in partenza, e persino gli accampamenti degli zingari. I guardiani di cavalli e i bovini hanno instruttato ai militi itineranti sconosciuti e grotte

introvabili: Thea non ha lasciato tracce. Allora i paesani si accostano all'orto di Rocco con zappe e badili e scalzano le radici degli alberi, rivoltano panca all'aria i cavoli gialli e gli intrichi dei pomodori e delle zucche. Il matto spia quel lavoro da becchini, e bada intanto ad alimentare il suo focolare di sterpi e di foglie. I colpi delle zappe recidono le radici, e i badili si affondano nell'argilla e distruggono i semi: a poco a poco il cerchio si restringe e le zappe picchieranno tra breve sulle pietre della casa. I fanciulli portano notizie dall'orto alle case dove le donne attendono senza lavorare, e i vecchi recitano avvertimenti e raccontano il primo delitto, quella storia tragica di tanti anni fa.

Thea è ritornata: ha salutato il marito con la sua voce un po' agitata e tremante — la voce di sempre — ed è corsa ad attingere l'acqua per l'orto. Uno... due... venti... I signori la chiamano, vogliono andare. Il Podestà le promette un paio di buccole di argento, se parla: «Ti hanno cercata ovunque, i carabinieri ti arresteranno». Thea sorride, mormora: «Io non so Ho dormito?». «E Rocco?». «Rocco non c'era Ho dormito solo, nel bosco, tra gli alberi». «Adesso Rocco ti ammazza davvero?». «Ho dormito solo». Scompare con i secchi appesi alle braccia, traballante per il peso eccessivo, nel buio della sera.

Trenta... Cinquanta

I signori segnano sulla polvere il numero di quei viaggi, infinito.

Si ode la voce di Rocco, l'unica, ininterrotta, come di chi ha pianto. Ecco dove si trova, dunque, la dolce acqua delle lacrime: nei secchi di Thea. Basta vegliare, solo, una notte, accanto al fuoco, sent'acqua nelle braccia e senza dormire al cuore. E pensare alla morte.

R. M. DE ANGELIS



La sfilata dei modelli per bambini alla Mostra della Moda a Torino. (Grotteghis)

COME LA BANCA POPOLARE NOVARESE HA ACCOLTO IL DUCE NEL GRANAIO DEL RISPARMIO D'UN FORTE POPOLO LAVORATORE

Fra i riconoscimenti, d'una affettuosa vena, che il Duce aveva tributato al popolo novarese dalle terrazze del Coccia, in risposta ai suoi gridi ed ianti e apostrofi ed epistemi, uno ci pareva specialmente solenne, come quello ch'era verace e compendio di tutti: l'aggettivo «laborioso». Effettivamente, No-

s'accumulavano i frutti di quelle semine, di quelle mietiture, di quelle trebbiature, di quei raccolti! Qui, dove il lavoro di cui Egli aveva riconosciuto le impronte faticose e tormentose trovava il suo sbocco e il suo trionfo. Qui, al vertice delle multifrondi produttività cittadine, dove la ricchezza del suolo e delle braccia di-

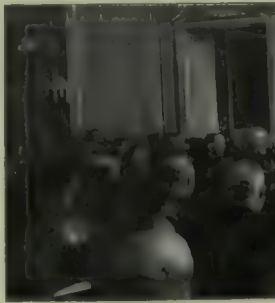
simplificata. L'amore assurge alla capanna; il pensiero, alla cella, la sanità, allo speco; il lavoro, all'aula bancaria cioè a dire, a una decorosa nudità, ornata e fregiata dove, in presenza del denaro, e quella d'ogni attività che lo produce, è abolita e quasi impensabile. Ebbene: il Duce considerava sorridendo questa apoteosi della vita alacre che ora si compendia in un grido, in un lampadario, in un albo d'onore, in una ghiandola. E la tela di Previati, che ieri la Banca Popolare Novarese ha offerto, insieme a centomila lire, al costruendo Palazzo romano del Littorio; e il grande tappeto purpureo dell'aula magna su cui c'è d'uso camminare cautamente, processionalmente, all'infuori di quando ci si mette, acclamanti, sui passi di Benito Mussolini: che allora, anche sui damaschi, bisogna marciare in fretta e alla bersagliera. Sorrideva, il Duce, raccogliendo i pensieri della giornata nella gronda dell'occhio: e certo egli rivedeva, innanzi alle terse pareti custodenti il tesoro della città, l'umile, paziente, duro, infinito travaglio delle officine e delle solle, delle botteghe e dei cantieri, delle vigne svariati e delle risie uniformi, che gli s'era andato rivelando sino allora: travaglio che qui trovava la sua pace e la sua pace, in un quadro d'assoluta trasfigurazione. In verità, mentre le anime più parlano di vil metallo, e additano nel denaro il veltro d'oro eternamente nemico della grazia, pochi luoghi come le banche sono rappresentative di una pulita e onesta pace; e poche banche lo sono, grazie alla vista ed allo spirito, come la Popolare Novarese. Gli è che il denaro, il quale non si corrompe qui nell'immobilità, qui circola come un sangue vivo. Qui esso compie la sua catarsi, anziché celebrare il suo festino: qui esso si libera delle sue impurità, non rivelando che il suo potere. Questo è il luogo del suo transit, e quindi della sua vita. Questo è il tempio di cui gli è concesso d'essere il dio a patto di restare un dio invisibile. L'oro, indiziatore sonante e rutilante, non è qui. Esso è già, relegato nel sotterraneo, l'oro circoscritto delle perdizioni; e lo vegliano guardie e mastini, intorno alle casse-

vera realizza il paradosso d'essere nello stesso tempo la più fervida e la più placida di tutte le città della penisola. Alla virtù del lavoro s'unisce per solito l'inconveniente del rumore. Le «sonanti opere», dice il poeta. Non si può pensare infatti a un'officina senza frastuono, a una vendemmia senza chiaso, a un alveare senza ronzio. Ebbene: carattere e vanto di Novara, è invece di operare in silenzio. Tacito e curvo resta questo popolo alle sue fatiche, a tutte le sue fatiche, come le sue mondine irte, l'acqua del rial. E ogni suo rumore pare spegnersi, appunto, in quella talmente e un po' triste immobilità della risia, su cui l'angelo di San Gaudenzio sembra vegliare con l'indice sulle labbra. Chi va in visita dai frati di San Nazario, e poi riesce nella campagna dove si semina o si raccoglie, non avverte molta differenza tra quella quiete cortosina e questa applicazione tranquilla. Ma alla fine si sa, e cifre patenti, formidabili attestati lo dimostrano, che un'alacrità si raccolla e cocciuta ha dato risultati senza pari. Uno di tali indici potenti, è il risparmio. E qui si manifesta un secondo paradosso dell'anima novarese. Questo popolo è economico, senza essere spargino. Esso am pagarsi, e anche godersi la vita, avendo il senso e il gusto della socialità, nelle ore di riposo. Ma il pensiero del risparmio, l'idea che una parte del proprio guadagno va lasciata pure ai continuatori, cioè al futuro, cioè alla vita, non abbandona mai il cuore del novarese, che anche in questo dimostra la perfezione della sua retitudine. Che è, infatti, il risparmiatore, se non il galantuomo per eccellenza, che vuol pagati per tempo anche i propri debiti verso l'avvenire?

Ed ecco la ragione della prosperità e della fama, assolutamente peculiari, che la Banca Popolare Cooperativa Anonima di Novara vanta per vane unanime nella Nazione, e a cui ora è toccata in premio, a mezzo della trionfale giornata nella città «laboriosa», la visita di Benito Mussolini. Troppo preziose sono le ore del Duce, e troppo urgenti i programmi delle sue peregrinazioni, perché si potesse pensare a una semplice visita di prammatica: troppo essendo noto come uno dei tratti dell'energica schiettezza del Duce sia l'odio alle parole cerimoniose. D'altra parte, alla Banca Popolare egli è rimasto un'ora, e col suo più desto e più attento risveglio. Aveva visto, nella mattinata, i vari campi del lavoro novarese. Qui vedeva il granaio dove

veniva un numero, la forza concreta delle messi e delle opere un'astrazione.

Mi pareva di leggere in quel sorriso del Duce quel sorriso ch'è nato in lui da dieci anni, il Genio, e il Genio soltanto, ha di queste primavere nella maturità! — e cioè da quando l'Italia attende in pace ad opere di pace: da quando il consenso è unanime, la riedificazione totale, e la tutela di quaranta milioni d'italiani è sentita dal tutelatore come un acquisto,



Il Duce nel salone accolto la retinuta dei suoi Ministri, presidente della Banca

peso e conforto insieme, d'illimitata paternità. Quel sorriso, che nel volto del Capo ha tanto fascino, rivelandolo intero nell'antitesi tra l'imperio terribile della fronte e degli occhi e l'espressione conciliante delle gote e del mento, andava dagli uomini alle cose, dai volti splendenti di letizia del personale bancario riunito ad acclamare il grande ospite, alle pareti gemmanti di nitore che si rimandavano immagini d'ordine in gara di specchi. Specchi, tappeti, alcuni fregi littori, alcuni cespiti di daisy: ed era tutto. Questi muri di banche non ci mostrano altro. E strano come alla metà di tutte le umane energie si trovino le dimore più lineari e

forti agitate con cifre di cabala ed esplodenti segreti. Qui, nella luce di sole che investe, tra l'opificio e la risia che alimentano la sua forza generosa, vicino a San Gaudenzio che l'invade coi suoi rintocchi e quasi lo tocca con l'ombra sua angelica, Palazzo Bellini dà veramente il senso rettilineo, verticale, limpido, mo del perfetto edificio baudecaiano «ad totum a est qu'ordre et beauté. Fu in questo palazzo che Carlo Alberto si ridusse, disfatto, ad abbattere. A noi pensare che la scelta non sia stata casuale. Pochi edifici possono suggerire all'anima un'idea più completa di porto, di rifugio. Come armonico è il suo costrutto: e come

uguale esso accoglie la luce; e come benigno guida i passi, favorisce le soste e i pensieri. Qui fu Carlo Alberto prima di prendere la via dell'esilio. Ma quante vittorie del lavoro hanno ormai redento, fra le sue mura, quella riunione di Re! A quello che fu il porto di un'anima affranta, affluivano oggi le armi e le prede — prede legittime ed armi sacrosante — di tante e tante vittorie che l'opereosità novarese moltiplica in ogni campo, senza che mai una abbia da abdicare, per dura che sia la battaglia, per temibile che sia il destino.

Gloriosa è la storia della Banca Popolare Novarese; e il senatore Rosini l'ha ben riassunta nel suo saluto al Duce, solennemente ringraziato « a nome di duecentomila depositanti e di ventimila azionisti ». Nell'oratoria del senatore Rosini, l'altro di le cifre hanno preso il posto delle parole, con un'efficacia che, in certe ore, è riconoscibile inaspettata anche dagli uomini eloquenti.

« Sorlo con lire semina sottoscritte da centoventi soci, il nostro Istituto ha oggi un milione quattrocento cinquantamila azioni, distribuite tra circa ventun mila azionisti. Miltecento impiegati, un miliardo e settecento milioni di depositi, duecento filiali, sessanta emittenti, un movimento di settantacinque miliardi all'anno, un milione di effetti scontati nel 1933 per due miliardi e mezzo di lire, danno l'idea di ciò che è la Banca di Novara, e quale contributo essa porti all'economia nazionale, sostenendo col frazionamento del credito l'opereosità di intere moltitudini... »

Quella fausta girandola di cifre, agitata innanzi all'Oratore come un fuoco di gioia, induce il Duce ad uno di quei suoi proclivi corrugamenti di ciglia, fra comici e stupiti, con cui egli accoglie certe buone notizie: così buone, da somigliare alle incredibili. Si fece ancora più attento, con una gravità ch'era però tutta soddisfatta e cordiale: e l'oratore continuò.

« È orgoglio della nostra obbedienza alle Vostre direttive aggiungere che essa possiede in proprio quattrocento milioni di titoli di Stato, che nelle ultime sottoscrizioni raccolte da sola circa un trentunesimo di quanto complessivamente fu sottoscritto in tutto il Regno e nelle Colonie; e che ogni anno — anche in questi anni — può serenamente destinare ad opere di solidarietà patriottiche e civili un decimo degli utili netti... »

Il segno d'approvazione del Duce, reciso a questo punto, tornò ad accentuarsi: allora, l'illustratore, spiegate le difficoltà accennate della Banca nel suo iniziale cinquantennio — il primo milione d'una banca è come il primo passo d'un bambino — aggiunse che il successo non si sarebbe certo mantenuto senza l'unità spirituale assicurata da Benito Mussolini al paese, e senza quel Suo comando che « in ogni rischio è garanzia di non salvarsi mai da vittoria », e che nella burocrazia economica e finanziaria oggi imperviente nel mondo, è stato necessario alla stessa roccaforte novarese, imponendo la morale del Regime contro tutti « i manovrieri, gli astrologi e gli scrobbati » dei libri contabili.

« A Voi, salvatore del risparmio nazionale,

l'omaggio della nostra Banca testimonia non solo la gratitudine degli ottantunmila depositanti del Piccolo Credito Novarese da noi asserito, ma quella di quanti difendono — attraverso il nostro Istituto, il diritto del lavoro ad avere sicuro il suo denaro, il premio, e la fiducia e la pronta il meritato sostegno ».

Qui ebbe il Duce una risposta consentente del capo, e ai forti furono intorno a Lui, al presidente senatore Rosini e al senatore Giardini, da ventun anni direttore e animatore dell'Istituto, le orazioni degli assistenti, che ne tremarono i fragili cristalli dei lampadari d'onore: intanto che, dai cortili, dalle gradinate e dalla strada, altre acclamazioni rispondevano, ripetute di grido in grido, allora che l'oratore addì all'aspettante, nella Banca Novarese, una « sia pur minima pietra al Vostro prodigioso costruire ».

Di grido in grido, e di eco in eco, l'applauso si spandeva dal palazzo bancario, granaio della fatica novarese, al popolo radunato intorno alle sue mura, solide come i suoi capitali; scoccava in tutte le vie, saliva a tutte le finestre, qui spaventava uno stuolo di rondini partenti, là incitava un uovo o una fanciulla: una delle tante accorse per la ricorrenza festosa. E cercava di là dai vetri del balcone anche quei piaciuti lontani, quegli invasibili volti. Non li incontrava, quei volti: ma inventava la maestà del Monte Rosa, tutto splendente nell'autunnale serenità, e là sotto, come il vespro avvicinandosi faceva brillare le acque della pianura, indovinava l'esile fiorita la penosa ricchezza delle rime; e certo pensava al pallido oro di quelle spughe, agli infimi specchi di quel raso, che la potenza dell'uomo lavoro manda e sgrana, vacilla e trasforma, sin che un giorno diventi oro massiccio, capitale innumerevole, vita e forza e dominio d'ogni edificazione vittoriosa.

Sempre con la stessa energia e rapidità, il Duce ha visitato tutti i locali dell'Istituto a tutti i piani. È uno spettacolo, oltre che un onore, seguirlo in tali passi di carica. È un bersagliere che va all'assalto, ma che vuol riconoscere punto per punto il terreno posseduto, la trincea conquistata: e che tutto vede e distingue, pure andando di corsa, nel solo attimo in cui gli occhi hanno modo di vivere, per ogni assumta con vista, i tre tempi della percezione, della determinazione e della valorizzazione.



Il Duce con tutti i soci novaresi, dal senatore Rosini al cassiere.

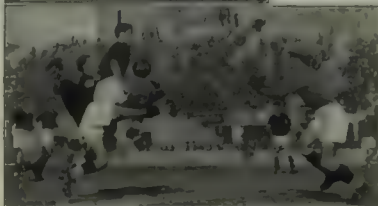
Tanto nelle sale auliche, come nelle stanze operative della Banca Novarese, Egli ha tutto veduto e considerato, e dalla letizia costante di quel suo volto che non sa mai dismutare, come nota, né il contento né lo scontento, sempre è apparso ch'egli di tutto fosse pago. Se l'umore era stato il sorriso con cui Egli aveva accolto il primo dei potenti allati tributargli « l'arrivo » dai prestiti, anche più balenante e benigno fu quello dell'addio, allora che il saluto al Duce dalle fondamenta ai fastigi dell'Istituto in un unisono, un tuono di gioia che certo dai remoti giorni della sua fondazione, Palazzo Bellini non ha mai conosciuto nella sua vita alacramente taciturna, tutta mormorata di sillabe contabili, felpata di tappeti pesanti, misurata e travolta, riguardosa e rigorosa all'esterno. In quelle stanze ed aule dall'apparenza semplice, e quasi ignuda, dove pure una « riunione » fatta passa da sportello a sportello, potenziandosi nella levità d'un foglio, nella piacevolezza d'un modulo, nella minuzia d'una cifra, il Duce tutto ha veduto e riconosciuto: e al di là del simbolo numerico ha veduto e riconosciuto il lavoro, la costanza, la disciplina, la fede, e quindi la forza e la ricchezza della Città. Dall'essere passato « qui come altrove », e come sempre, col suo passo celere che non ammette se non treque d'attenti, il Duce è parso desueto « ancora » una volta una lezione. Nemmeno sulla ricchezza il passo ha da indugiare, il cuore ha da viziarli. Il denaro dev'essere, eternamente, al principio, « ora com'è alla metà di tutti gli sforzi nostri. Sull'oro accumulato si deve passare di corsa. Essi non dev'essere che un mezzo di potenza, ma per l'individuo che per la nazione, tanto per un uomo giovane come per una razza riorganizzata. Ma che giovani fossero il sangue, il costume, l'iniziativa, lo slancio della Banca Popolare Novarese, il Duce non aveva da dubitare. Dalle semina lire dell'inizio non lontano, ai miliardi attuali, la Banca di Novara l'ha ben provata all'italiana l'elasticità veniente del suo vigore. Ma di questa verità, già al altamente e universalmente riconosciuta, la visita di Benito Mussolini doveva essere, in un solo giorno di feste, il prelo cullinante, la sanzione definitiva.

MARCO RAMPERTI



La partenza del Duce

SPORT



La seconda giornata del Campionato italiano di calcio ha già portato al condanno la Juventus il resto della giornata, nella la sconfitta della Lazio a Trieste, non ha presentato sorprese sensazionali, che incontrati per la loro avventura a Milano, Alessandria e Livorno. Diano qui ancora, dall'alto in basso: una bella parata del portiere bruno Maini mentre brava invano un goal (Bologna-Torino 3 a 1); e un momento della partita fra Milan e Fiorentina a San Siro: un decisivo intervento di Amoretti che evita un'ottima intesa di Silvestri e Moretti.



Un passaggio in curva della Cernusco-Montevecchia, che ha visto vittoriosi Colombo, Gilera, Azzetta, Pegani e Lennani.



Una partenza: il primo premio è stato vinto dal «Criterium» corso a Firenze.



Leandro Guerra, vincitore del «Criterium» corso a Firenze.



S. A. B. il Principe di Piemonte alle gare di tiro a volo ad Agnano e un gruppo di tiratori con al centro il vincitore.



Rado, che ha conquistato a Belluno la Coppa Croce battendo il tedesco Landi (18-4, 18-8, 8-0).



Ecco, dopo la prima fortunata battuta al daino, i partecipanti alla «caccia di caccia» nella riserva di Bodi organizzata dalla Compagnia Italiana Turismo (Foto Bruni, S. F. A., Carboni e Bettini).

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il franchese con immagine di Dollfus emanata recentemente dalla Repubblica austriaca



S. E. Alberto Pariani generale di Cavaliere d'Onore, nuovo sottosegretario di Stato Ministero dell'Esercito



La Finlandia ha festeggiato il primo centenario della nascita del suo grande romanziere e poeta Aleksis Kivi Ecco il monumento che è stato collocato davanti al Teatro Nazionale di Helsinki opera dello scultore Väinö Aaltonen



Talatesco tra i membri del nuovo gabinetto sortito da lui costituito



Un gruppo di aviatori appartenenti alla riserva dell'Aeronautica americana ha compilato un giro di propaganda negli Stati Uniti in favore dell'aviazione femminile (Foto A. P. Island, Keystone, S. P. A.)



Parigi - Il Presidente della Repubblica Lebrun all'inaugurazione del Salone dell'Auto (Foto A. P. Island, Keystone, S. P. A.)



Il senatore Alessandro Martelli, morto a Firenze il 5 ottobre



LA SFOLGORANTE ILLUMINAZIONE DI MILANO PER LA VISITA DEL DUCE

S. E. MUSSOLINI INAUGURA LA RICEVITRICE SUD DELL'AZIENDA ELETTRICA MUNICIPALIZZATA

Tra le caratteristiche del popolo milanese una ve n'ha più delle altre manifesta ed è una specialissima sensibilità tecnica.

Si vuol dire che per una gran parte degli uomini che vivono nella capitale lombarda, la macchina non è soltanto strumento di lavoro e quindi fonte di lucro, ma anche una vera e autentica passione. Fioriscono infatti a Milano molti istituti industriali, migliaia sono le officine, gli uffici, i luoghi dove per vari motivi i macchinari lavorano magari a costruire altre macchine, dove un clima tecnico si forma e assorbe coloro che in esso vivono.

Non è stato dunque soltanto un sentimento di festosa curiosità a richiamare in Piazza del Duomo i cittadini dalle più lontane località della periferia quando innanzi al Duomo e intorno al sagrato si sono accese, in occasione della recente visita del Duce, migliaia e migliaia di luci che hanno dato un fiabesco aspetto alla bella piazza: è stato anche un sentimento di ammirazione per lo sforzo tecnico che quell'illuminazione aveva richiesto. Alle luci mistiche e morbide che rendevano più suggestive le vetrate della chiesa facevano contrasto le magnifiche fontane di un bianco ellenico imbrillantate da cento getti d'acqua sotto il gioco della luce indiritta. I milanesi hanno ammirato senza riserva la bellezza di tale opera, i loro occhi si son volti ammaliati verso le alte vittorie e i globi scintillanti, ma molti hanno chiesto notizie per sapere la potenza delle lampade e i chilometri di cavo impiegato, il sistema di sollevamento di quell'acqua e la forza motrice occorrente: segni indubbi questi di quella sensibilità tecnica cui abbiamo fatto cenno.

Certo sì belle e rapide realizzazioni invogliano a chiedere quali mezzi siano stati impiegati per attuarle. Ma tutte le curiosità al riguardo non potrebbe appagarle altri che l'ingegnere on. Pasini ideatore e realizzatore di tutta quella grande festa di luce. Le fiamme sono state azionate, ad esempio, da tre gruppi motori da 250 e v. ognuno situati per ciascuna fontana, gli effetti di luce sulle guglie del Duomo si sono ottenuti con oltre 200 proiettori mentre per l'illuminazione dei fianchi ne sono stati impiegati ben 120.

Bastano pensiamo questi due accenni per far comprendere quale grandiosità d'impianti sia stata necessaria per trasformare la piazza in un fulgido gioiello.

Tuttavia per Milano, città ricca di energia elettrica, ben attrezzata con le sue centrali vicine e lontane l'impresa non è poi stata di enorme difficoltà e più che altro lo sforzo è stato degli uomini che, dall'operaio all'ingegnere direttore, hanno dovuto imporre un ritmo febbrile al loro lavoro. Ma ogni fatica compiuta per onorare e festeggiare il Duce torna oggi grata agli italiani e forse gli artefici stessi della splendida illuminazione milanese pensavano in cuor loro, nel fervore dell'opera, che tutta la luce emanante da quegli impianti meno lontano poteva giungere di quella morale e intellettuale del futuro.

Della potenza degli impianti dell'Azienda Elettrica Municipalizzata il Duce ha potuto avere conferma inaugurando Egli stesso la nuova Stazione Sud Ricevitrice che quando già le ombre della sera scendevano gli è apparsa in fondo al Viale Giovanni da Cermenate in una originalissima veste di luce, ideazione anche questa dell'ing. Pasini. La nuova Ricevitrice Sud Milano è l'ultima realizzazione dell'Azienda cui l'ingrandirsi continuo della città fa obbligo di nuovi impianti, essa sorge in Via Pizzotti, nel rione di Porta Ticinese. Basta vederla questa nuova stazione per rendersi conto della sua grandiosità e della sua importanza: sorge su una vastissima area e comprende oltre la grande sala dei sincrosi dove funzionano enormi motori (azionati per la prima volta dal Duce stesso) anche la casa per gli operai addetti.

L'Azienda Elettrica Municipalizzata ha scritto a grandissimo onore e a lieto auspicio la visita del Duce al nuovo impianto e un'epigrafe ha voluto porre a ricordo dell'avvenimento. Dice l'epigrafe: « Benito Mussolini, Capo del Governo e Duce del Fascismo, ha dato il suo impulso animatore a questa Ricevitrice Elettrica, innalzando la vita feconda di bene ». In modo poi più tangibile l'Azienda Elettrica Municipalizzata ha voluto esprimere il suo tanto orgoglioso offrendo al Capo 500.000 lire a beneficio delle Opere Assistenziali.

Il Duce cui sono ben note le prerogative di tenace operosità del popolo milanese ha potuto constatare ancora una volta, inaugurando la nuova Ricevitrice Sud come la tecnica Milano ambica con la creazione si può dire incessante di nuove opere a rendersi sempre più degna del suo amore, come ambica a perfezionare ogni branca del suo lavoro per esser pronta in ogni momento ad eseguire i suoi ordini.



Un suggestivo aspetto della Rivettirce Sud illuminata a giorno



Il viale d'accesso alla Rivettirce con i due Fari Littori in travertino, la sera dell'inaugurazione

LA VISITA DEL DUCE AGLI STABILIMENTI POLENGHI LOMBARDO DI LODI

Tra le industrie italiane che dal sorgere del Fascismo ad oggi hanno realizzato i maggiori sviluppi, senza dubbio, la casearia.

Tra gli enti della nostra industria casearia il primo posto spetta, senza possibilità di riserve, alla Società Anonima Polenghi Lombardo la quale, per la verità, tracciando oggi i suoi limiti e marcò una perfezionissima attrezzatura per la lavorazione del siero-prodotto del latte porta la sua luminosa attività anche in altri campi industriali. Chi volesse constatare di suo quale sia l'espansione industriale e commerciale della Polenghi Lombardo pur avendo attitudini da globetrotter si troverebbe un po' in imbarazzo, costretto a correre da Lodi a Londra, da Puzosigione a Buenos Aires, da Napoli o da Cape Town a Riga o a Glasgow. E dopo tali salti anche col più veloce degli aeroplani non avrebbe visto tutto. Tali limiti massimi di diffusione la Polenghi Lombardo ha potuto raggiungere iniziando il proprio lavoro intorno al 1870, vale a dire subito dopo la costituzione dell'Italia in nazione libera e indipendente, ma per essa come per altre grandi aziende del genere il servizio operaio clima del Fascismo è stato generatore di nuovi impulsi, ispiratore di audaci imprese tutte oggi perfettamente realizzate.

A questo punto il lettore — per quanto ormai il

di latte intero e subito questo fiume di liquido nutrizionale viene, prima, raccolto, incanalato, distribuito verso migliaia di uomini e di macchine. E diventa: latte intero pastorizzato, latte intero sterilizzato, latte intero condensato semplice e zuccherato, polvere di latte intero per la industria, polvere di latte intero per l'alimentazione. Poi diviene formaggio grasso, semigrasso, poi burro, maccheroni, formaggio magro, latticello, polvere di latte. Fermiamoci in questa, osservando, come non per accennare agli impianti giganteschi che la Polenghi Lombardo ha costruito per la polverizzazione del latte, non ne faremo una deviazione



L'impianto di polverizzazione del latte Polenghi Lombardo: 600.000 litri al giorno.

nome Polenghi Lombardo sia a tutti noto — vorrà sapere quali siano i prodotti di questa forma d'abbigliamento industriale che dalla percola ma operaia Lodi è riuscita ad importare su tutti i mercati, in tutti i paesi del mondo.

I prodotti della Polenghi Lombardo... Ecco: per parlare diffusamente, con adeguata competenza tecnica e scientifica, ci vorrebbero parecchi volumi compilati da agronomi, chimici, merceologi, medici, economisti, batteriologi, fisiologi, ecc. ecc. Se ne avrebbe come risultato che probabilmente più di uno leggendolo finirebbe per dormire e capirne quanto prima.

Non ne faremo dunque, poiché ce ne manca lo spazio e la capacità, una disamina particolareggiata della produzione della Polenghi Lombardo, ma ci contenteremo — e speriamo se ne accenti anche il lettore — di elencare, con l'aggiunta di qualche modesta delucidazione, tutti i prodotti di questa grande Casa italiana. E diciamo subito che la Polenghi Lombardo è la sola al mondo che compia per intero nei suoi stabilimenti — una quantina — la lavorazione del latte. Chi non sia tecnico in materia non può certo capire di primo acchito come con ciò si voglia intendere e pertanto diremo che, ad esempio la sapora elegante non risponde che la Polenghi Lombardo oltre a fornire il delicato burro per la mena concorre anche alla fabbricazione del suo pettino, del manico del suo ombrello, del suo portacoperto, dei suoi bottini. Il ciclo completo della lavorazione del latte vuol dire arrivare, attraverso una sequela di trasformazioni, a convertire la bianca materia prima in gustosi salumi, in tenero pollame, in ghiotti dolci.

La predestinazione non c'entra; d'entro la scienza che permette di utilizzare fino all'ultima piccolissima la materia prima. Nei stabilimenti della Polenghi Lombardo entrano giornalmente 2500 ettolitri

di latte intero e subito questo fiume di liquido nutrizionale viene, prima, raccolto, incanalato, distribuito verso migliaia di uomini e di macchine. E diventa: latte intero pastorizzato, latte intero sterilizzato, latte intero condensato semplice e zuccherato, polvere di latte intero per la industria, polvere di latte intero per l'alimentazione. Poi diviene formaggio grasso, semigrasso, poi burro, maccheroni, formaggio magro, latticello, polvere di latte. Fermiamoci in questa, osservando, come non per accennare agli impianti giganteschi che la Polenghi Lombardo ha costruito per la polverizzazione del latte, non ne faremo una deviazione

minuta, diremmo soltanto che il Duce nella sua visita effettuata pochi giorni or sono ai grandi stabilimenti di Lodi ha potuto ammirare un impianto di polverizzazione a bassa temperatura, capace anche di alimentare quotidianamente tutti i bambini d'Italia privi di latte materno.

Ritorniamo ora alla lavorazione della materia prima che a quest'ora chi sa quante altre trasformazioni avrà subito. La troviamo ormai ridotta in cascina e in caseggiati e servirà quindi tra altri molti usi alimentari e industriali a preparare focacce calde fredde. A titolo di curiosità ricordiamo che l'idroscopio col quale il mitecista Angelo Finzi a battere il record mondiale di velocità per aeroplani, il famoso «M.C. 72», aveva le sue parti in legno collate con cascina prodotta dalla Polenghi Lombardo.

Dall'aeroporto la lavorazione del latte e dei suoi prodotti ci porta in farmacia. Qui la produzione Polenghi Lombardo non arriva soltanto con quel perfetto latte in polvere «Miranda» che fa prosperare mi-

glietta di bambini, ma anche con i lattati di calcio, di ferro, di magnesio, con i lattifosfati e con tanti altri prodotti, tutti occupati al laboratorio farmaceutico.

Sempre seguendo le metamorfosi che per noi profano hanno un che di fantastico ci si trova a un certo punto innanzi a un derivato della cascina, alla «zootia» e corso artificiale. Questa materia che non presenta gli inconvenienti della cellulosa serve per la fabbricazione di pettini, collane, bottoni, materiale elettrico e per l'applicazione necessaria ad altri mille usi. Poi il latte, meglio, quel che ne è l'ultimo residuo, va ad alimentare polli e maiali, diviene sovia, prosciutto o... fermiamoci qui altrimenti si potrebbe arrivare a scovare che la terra Polenghi Lombardo debba fiutare un giorno a l'altro per tirar fuori dalla sua lavorazione un uomo parlante, ragionante, in carne ed ossa.

C'è un'ultima curiosità da togliere al lettore, quali sono gli uomini che guidano una sì colossale azienda? Anche essi formerebbero, a nominarli tutti, un lungo elenco e pertanto citeremo soltanto il presidente dott. Angelo Polenghi e i consiglieri delegati grand'ufficiali Angelo Ferrari e comm. Riccardo Vallarano. Questi i capitani che hanno nel pugno le sorti di un grande movimento industriale nel quale trevano lavoro migliaia di impiegati, tecnici e operai, questi i capitani che hanno avuto la gioia di mostrare al Duce la mole monumentale del loro lavoro precedente in prece parole di alto elogio. Parole che hanno reso ancor più salda la loro fede e più fermo il convincimento che la Polenghi Lombardo non ha ancora esaurito per intero il suo compito, ma che mette ancor più alte di quelle raggiunte l'attendono.



Il Duce, in visita agli stabilimenti di Lodi.

SOCIETÀ DI ESPORTAZIONE POLENGHI LOMBARDO-LODI

INDUSTRIA DEL LATTE DERIVATI ED AFFINI

SOCIETÀ AFFILIATE

CAPIRESE POLVERIZZAZIONE LATTE
— ITALIA —
— ITALIA —
— ITALIA —

LA SOLA CASA AL MONDO CHE COMPLETA PER INTERO IL CICLO IMPIANTISTICO INDUSTRIALE DEL LATTE

Una interessante statua grafica della produzione Polenghi Lombardo

LO STABILIMENTO DI MAGENTA DELLA «SNIA VISCOSA», INAUGURATO DA S. E. IL CAPO DEL GOVERNO



Gli operai si affollano intorno all'automobile del Duce

Tra le cerimonie cui la recente visita del Duce a Milano ha dato luogo una ha avuto più delle altre uno spiccatissimo carattere di festa del lavoro: l'inaugurazione del nuovo stabilimento della «Snia Viscosa» a Magenta. In questo nuovo grande impianto dell'industria tessile italiana troveranno, si è detto, lavoro continuativo 1500 famiglie e basterebbe questo a spiegare l'interessamento del Capo, ma la visita ha voluto an-



Il Duce tra le maestranze

che essere riconoscimento dell'opera che la Società va svolgendo con tenacia e con fede. *Francesca*

L'industria dei tessuti artificiali ha una particolare importanza nell'economia della nazione non soltanto perché essa occupa direttamente ed indirettamente oltre 100.000 operai, ma anche perché servendosi di materie prime nazionali essa crea un valore di produzione maggiore di quello degli altri rami dell'industria tessile. I tessuti artificiali formano infatti una grossa cifra alla voce esportazione alla quale fanno riscontro materie prime importate per un valore assai basso. Tutti sanno, e non c'è cosa sia il capo, e il suo uso è così vasto che non va-



Il Duce esamina i sistemi di lavorazione del cotone

corre essere degli economisti per comprendere quanto la sua produzione influisca beneficamente sulla nostra bilancia commerciale, ma ecco che la «Snia Viscosa», non paga dei risultati raggiunti, presenta e lancia un nuovo prodotto che farà ancor più grande la sua opera e nuovi benefici influssi farà sentire alla vita economica del Paese. Si tratta dello «Sniaflocco», tessuto artificiale antracino, che trova larghissimo impiego in tutte le tessiture sostituendo il cotone e la lana. L'attenzione del Duce si è rivolta particolarmente a questo nuovo prodotto e ciò è spiegabile quando si ricordi che l'importazione di tessuti stranieri per un miliardo e mezzo all'anno sulla nostra economia rendendo più difficile la soluzione di un problema importantissimo: quello dello sbilancio degli scambi con l'estero.

Per ovvie ragioni non è qui opportuno scendere a un esame minuzioso del prodotto e delle sue qualità e della lavorazione; basterà constatare che i manufatti ottenuti con lo «Sniaflocco», sia solo o mescolato con altre fibre, si presentano perfetti e capaci di appagare le pretese di ogni più accorto intenditore.

Il Duce che con occhio acutissimo segue l'opera dei pretesi italiani ha voluto rendersi conto, durante la visita al nuovo stabilimento inaugurato a Magenta, della lavorazione dello «Sniaflocco», ed ha ammirato i magi che gli sono stati presentati, che lasciano intravedere grandi possibilità di sviluppo, con benefico influsso sulla attività industriale italiana e sulla bilancia commerciale.

S. E. IL CAPO DEL GOVERNO VISITA A MELZO LA SOCIETÀ ANONIMA EGIDIO GALBANI



Il Duce visita lo stabilimento accompagnato dai dirigenti della Società

Le tre giornate che il Duce ha recentemente dedicate a Milano e alla provincia hanno compreso nel loro dinamico svolgimento una rassegna di tutte le più importanti organizzazioni industriali. Il Capo ha voluto pur nelle aoste necessariamente brevi rendersi esatto conto delle forze produttrici della zona e alle aziende più meritevoli ha voluto concedere l'ambizioso premio di una sua visita. Del novero delle ditte cui un tale onore è toccato non poteva essere esclusa la Società Anonima Egidio Galbani che nel suo stabilimento di Melzo ha potuto mostrare al Duce come la propria quotidiana opera di produzione sia concepita e attuata con perfetto spirito fascista.

Il fiorire di una così vasta azienda non sarebbe stato infatti possibile senza un preciso riconoscimento dei propri doveri e dei propri diritti da parte dei dirigenti e delle maestranze, senza una cordiale intesa tra tutti coloro che in maggiore o minor proporzione, con maggiori o minori responsabilità, contribuiscono quotidianamente alla vita di un così perfetto organismo industriale. Lavorare non soltanto con la mente e col braccio, ma lavorare anche col cuore: ecco il principio animatore, ecco la forza propulsiva per cui la Società Anonima Egidio Galbani ha potuto conquistare uno dei primissimi posti nell'industria casaria mondiale.

Non ci sembra pertanto superfluo rifare un po' la storia di una sì complessa organizzazione: servirà essa a dimostrare come le più lontane mete siano ben raggiungibili allorché alla volontà tenace si associa un equilibrato ed equanime concetto sociale. Poi il conoscere l'origine e gli sviluppi della Galbani sarà anche interessante per tutti coloro, e non sono pochi, che ancor oggi continuano a considerare la casaria più come un'attività del singolo rurale che non come una vera e potente industria. I prodotti della Galbani se pur sempre si moltiplicano e si rinnovano sono ormai troppo noti tra la massa dei consumatori, in Italia e all'Estero, perché sia necessario elencarli: il cerchio del *Bel Paese*, il triangolo del *Rex*, il rettangolo del *Certosino* figu-



rano con assiduità sulla tavola del Creso americano e su quella del generale cinese, sul desco del borghese italiano francese o tedesco e su quello del minatore del Sud Africa e ovunque di tali prodotti si riconosce il gusto finalismo, la qualità inconfondibile e costante. Vediamo dunque attraverso quanti anni di paziente lavoro sia stato possibile raggiungere un sì confortevole risultato.

Fu nel 1892 che la ditta Galbani iniziò la sua attività; inizio modesto, ma già per quei tempi notevole e sicuro; senza impazienze già si sapeva dove si voleva arrivare e muovendosi su solide basi era facile supporre che la meta sarebbe stata raggiunta. I formaggi molli della Galbani conquistarono presto per i loro pregi una larga notorietà così che fu necessario dopo pochi anni ingrandire l'azienda, migliorare i mezzi tecnici, sviluppare i servizi. Come sempre in un organismo industriale in attività si palesa dopo qualche decennio di attività la necessità di far confluire nell'azienda l'energia di uomini nuovi che sostituendo i fondatori potessero mercé criteri più intonati all'esigenza dei tempi far compiere alla ditta nuovi progressi. Ed ecco nel 1921 entrare nell'organizzazione Galbani i fratelli Invernizzi.

Sotto la guida abile e sagace di questi giovani avviene subito la trasformazione in società anonima e l'attività della Galbani si moltiplica, la potenzialità produttiva aumenta, una nuova linea vitale ringiovanisce e sviluppa l'azienda. Preso, diciamo così, il comando della Galbani, i tre fratelli Invernizzi: Gildo, oggi purtutto compenso, Achille e Rinaldo, coadiuvati dai collaboratori sigg. Elvezio Ardiani e Nando Nogara, seppero insomma con una severa preparazione tecnica portare la loro industria a quella perfezione che dai competenti e perfino dal consumatore viene addebitata ad esserle di un nucleo centrale formato dallo stabilimento di Melzo ben quattro altri stabilimenti sono sorti: alla Certosa di Pavia, a Casale Cremascano, a Cortesolona, a Pagnana di S. Angelo Lodigiano. Tra loro questi stabilimenti prendono chilometri, ma chi entri in uno qualunque di essi subito avverte che è una stessa mano che tiene le redini dell'azienda, è una stessa mente che organizza i servizi, è uno stesso spirito che illumina e sostiene. Il profano visitatore che svolge la lavorazione dei formaggi nella grandiosità degli stabilimenti della Galbani prova al primo momento un vero e proprio senso di stupore e subito l'immagine del classico caseificio di altri tempi gli appare come preistorico. Amplissime sale gli si presentano in un perfetto nitore: tutti i muri rivestiti di candide piastrelle in ceramica, macchine lucenti come fossero state installate pochi momenti prima e la maestranza, mille e più persone tra uomini e donne, tutta in vesti bianche come sacerdoti di un tempio ove si onori la purezza. Quando si viene a sapere che ogni giorno la lavorazione comporta ben millecento stoltri di latte tutto quell'ordine e quell'osservanza scrupolosa delle norme igieniche appare veramente come un prodigio.

A Melzo è centralizzata l'amministrazione della vastissima azienda, e in ogni stabilimento si trovano poi uffici che ne dirigono il funzionamento. Gabinetti chimici per l'analisi dei prodotti e della materia prima, il latte, quant'altro mai delicato e suscettibile di alterazioni; frigoriferi potenti capaci di sviluppare fino a un milione e mezzo di frigoriori-ora; vastissimi magazzini di stagionatura dove i formaggi nel loro appetente aspetto stanno disposti in scaffali così ordinatamente da far venire l'idea, per chi si sente incredibile analogia, di una biblioteca che una mano amorosa pulisce e riordina quotidianamente.

Venuto ai reparti riservati alla lavorazione dei formaggi sorgono poi tutti i servizi accessori dell'azienda: dai laboratori dove si costruiscono scatole e casse ai magazzini di spedizione, dal parco degli automezzi, dove si allineano completi autotreni e una falange di furgoncini, alla tipografia che fornisce le etichette, quelle etichette caratteristiche che l'ufficio propaganda della Galbani ha fatto, con la sua accorta attività, conoscere ormai in tutto il mondo. Proprio in tutto il mondo, perché la potenza commerciale che i fratelli Invernizzi hanno saputo dare all'azienda non è certo inferiore alla potenza industriale. Basterà ricordare che i mer-



L'offerta al Duce di un album nel quale sono illustrate le attività della Galbani S. A.

cati ove i prodotti della Galbani trovano la migliore accoglienza sono, oltre la Francia che pur oggi con il contingente non importa quantità enormi, l'America del Sud, gli Stati Uniti, la Turchia, l'Egitto, la Germania, la Gran Bretagna, la Cina, il Sud Africa e perfino l'Islanda. Paesi, specialmente per quel che riguarda la Francia e la Gran Bretagna, dove l'industria casearia dà prodotti tipici di gran valore, ma dove tuttavia il Bel Paese, il Certano, i Cressini vengono richiesti inasistentemente da vaste masse di consumatori buongustai.

Su questa affermazione oltre i confini dell'Italia abbiamo voluto soffermarci inquantoché essa testimonia, oltre che della eletta qualità del prodotto, della serietà dei metodi commerciali con i quali l'azienda procede.

I fratelli Invernizzi vivendo in continuo contatto con le loro maestranze e con esse lavorando in perfetta comunione d'idee, conoscono a più dire i bisogni di ogni singolo e non tracciano quelle provvidenze che, come il Dopolavorio, la Casa Mutua o la Colonia Alpina, servono a dare il benessere fisico e morale ai lavoratori. Attuazione anche questa di un principio enunciato dal Duce nel suo discorso di Milano, « che non si verifichi più l'evento illogico, paradossale e al tempo stesso crudele della miseria vivente all'abbondanza ».

Abbiamo cercato in una sintesi rapida di dare una visione della grandiosità di una fra le più potenti organizzazioni dell'industria casearia, e benché la limitazione dello spazio ci abbia purtutto obbligati ad omettere particolari di molto interesse, ci sembra tuttavia di essere riusciti a rendere chiara questa nostra opinione: che la Società Anonima Galbani offre al merito ed al

suo valore prettamente industriale altri due ne ha grandissimi: quello di essere un'azienda modello dal punto di vista sociale e quello di aggiungere il lavoro italiano organizzato e concepito con perfetta disciplina fascista.

Il Duce che, come si è detto, ha voluto onorare di una sua visita lo stabilimento di Melzo, pur nel rapido passaggio attraverso gli uffici e i laboratori ha con il suo occhio scrutatissimo veduto che tra le mura solide e londe di quei vastissimi ambienti la dottrina fascista era bene entrata, che la sua parola non era giunta soltanto all'orecchio dei dirigenti e delle maestranze ma aveva scervato anche (e non era ben redicata nel loro cuore e nelle loro menti. Ed ecco forse perché lasciando lo stabilimento della Società Anonima Galbani un limpido e vasto sorriso illuminava il suo maschio volto.

S. E. il Capo del Governo ha autorizzato il presidente della Soc. An. Galbani di Melzo a diffondere la seguente comunicazione per radio.

Il Duce visitando oggi gli impianti della Società Galbani di Melzo, ha espresso la sua più completa soddisfazione per la bellezza, la magnificenza, l'ordine e grandiosità degli impianti ed ha esternato ai dirigenti il suo compiacimento più vivo, autorizzando a dar notizia di questo suo compiacimento.

La S. A. Galbani ha offerto alle Opere Assistenziali del Partito in segno di gratitudine per la visita di S. E. Mussolini un contributo di centomila lire. Dopo la visita allo stabilimento, S. E. il Capo del Governo ha inaugurato la Casa del Littorio, donata a Melzo dai fratelli Rinaldo e Achille Invernizzi in memoria del fratello Ernestino.

LA SOCIETÀ ANON. EGIDIO GALBANI MELZO - NELL'ANNO 1934-XII

ATTIVITÀ INDUSTRIALE

Cooperativi

Organizzazione Commerciale

ITALIA - COLONIE

ESTERO

Grande Agricola

Il movimento e ingaggio...

IL DUCE VISITA L'INDUSTRIA CHIMICA DOTT. SARONIO DI MELEGNANO



Il Duce è ricevuto dalle autorità e dal dottor Saronio al suo ingresso nello stabilimento



Il Duce procede alla visita dei reparti di lavorazione mentre ferve il lavoro e si intrattiene alle spiegazioni tecniche fornitegli dal dott. Saronio. Nel gruppo che accompagna il Duce in mezzo a tutte le autorità si notano gli industriali lanieri on. Garbaccio, comm. Rivetti, comm. Valle, comm. Protti, cav. Sironetti, comm. Cipriani

(Vedi a pag. 570 l'initio della quarta puntata del romanzo di Alessandro Varesio: UN GRAND'UOMO E UNA PICCOLA DONNA)

Mi dibattevo fra quei tempi negli ultimi legami d'una passione disgraziata che m'aveva fatto soffrire sino a vedere il fondo e m'aveva tolta — o almeno credeva — ogni illusione. Col felice intuito della buona donna, Gladys Florida — è inutile bisogna chiamarla Gladys come il marito — indovinò senza chiedere, e, senza mostrar d'aver capito, curò dolcemente la mia piaga morale. Ed era felice in quei tempi — lo fu meno forse di poi? — eppure s'accorse di chi non lo era. Gliene dimostrai la gratitudine come potevo, parlandole di Giusto, o almeno approvando quando essa ne parlava, cioè quasi sempre. Era il bel tempo, il tempo del successo mondano del collega. Ad uno ad uno si pubblicavano i suoi libri tradotti: un grande impresario del Nord-America aveva lanciato una sua commedia, che fece il giro di cinquanta teatri. Giulia sfogorava. Non s'accorgeva nemmeno che il marito, preso nell'ingranaggio festaiuolo, non lavorava più. Però — come quelli che non comprendono seriamente la propria missione, o, non lavorando, vogliono credere e far credere il contrario — si sfogava nelle interviste. Annunciava le opere future, di cui qualche volta inventava il titolo. Di qualcuno anche se ne compiacceva. D'una commedia, *Le cose possibili*, fece dire ch'era quasi finita, ma che intendeva riserbarla per l'autunno. Qualche indiscrezione troppo vaga mi fece sospettare che non ne avesse scritto nemmeno il titolo. Una sera a teatro, durante il primo atto che passammo a fumare nel ridotto, gliene chiesi. Mi parve di vederlo interdetto. Scrollò le spalle preso da un impeto di confidenza, che provava per me soltanto.

— Con te, caro Valerio, è inutile bluffare. Mi sento vuoto, arrugginito, incapace di mezz'ora a tavolino. Ma passerà... passerà.

— Sei troppo schiavo del mondo, — gli risposi. — Non ti riconosco più. Bisogna reagire, isolarsi...

— Non mi è possibile...

Si mormorava d'una sua relazione con una biondissima svedese,

abbastanza equivoca del resto, giunta fra noi con l'autorella di stella del cinema. Alzò le spalle quando ne sentivamo.

— Non è questo. Sai che non ho mai preso sul serio la donna. Mi piace... ma basta. Né cervello, né cuore la impegno...

Lo riconoscevo: *steria vestigia*...

Continuò, e ripeté:

— Non è questo... sono vuoto... vuoto...

— Pianta ogni cosa, tu che lo puoi, tu che non hai né collaborazioni fisse, né impegni notosi! Pianta ogni cosa e va in cerca di pace! Vedrai che la vena tornerà.

Penoso, mormorò:

— Ma certo che ho ragione! Tu poi che hai una moglie aliena da tutta questa ragnatela mondana, una moglie che sospira su di te come una fidanzata...

— E che mi rende ridicolo...

— Non dirlo e ringrazia Iddio...

Giusto Florida rise così che ne risuonò il vasto ridotto. Una maschera sbucò dal ter e ci fé cenno di tacere.

— Mio caro Valerio, — disse l'amico abbassando il tono e guardandomi quasi intensamente, — lo so che fra te e mia moglie c'è una simpatia che m'inquieterebbe se non conoscessi te e lei. Non alzar le spalle, ché non ischerzo. Mi fa piacere. Ho due persone almeno che mi vogliono bene sul serio e su cui posso contare. Ridiventò pensoso. Aggiunse abbassando ancora la voce:

— E forse più presto che non credi. Non per quello che pensi, né dritti e nemmeno affari. Tutto va bene da quel lato... ma, peggio... questa sensazione di vuoto...

— Riposo, ti ripeto, cerca il riposo. Proci negotia. E fa un po' di vita primitiva, come disse il nostro caro Enrico Heine: *Addio eleganti salotti, eleganti signori, eleganti signore! Sulle montagne io vo' salire e guardarmi dall'alto ridendo*.

M'accorsi alla contrazione frontale che la citazione gli riusciva nuova, ma che gli giungeva acconcia: pensava già al modo di potersene servire. Continuai:

— Tu possiedi un castello, ti ci sei chiuso una volta ed hai fatto fabbricar congettura a mezzo mondo. Ripeti l'esperienza anche se non sia più di moda la teoria, oggi, nel fallimento di tutte le teorie. Chiuditi, riposati e vedrai che la vena tornerà.

— Hai ragione. Ma il mio castello no: è tetto e non è attrezzato... se vuoi invitare qualcuno. Che se dritti della riviera

È ritornato il SuperSapone Banfi al glicerato, profumato ai millefiori, il miglior sapone del mondo per le pelli fini e delicate. Ridonategli la vostra preferenza. Vedrete come vi farà piacere.



Nella mattina del giorno 5 il DUCE dall'alto di un autcarro ha parlato, tra vibranti ovazioni, alle maestranze delle Officine della Soc. An. Fabbrica Automobili e Velocipedi Edoardo Bianchi di Milano.

(Foto Cinescopio, Milano)



TECNICA MODERNA .. COSTRUZIONE IMPECCABILE .. ELEGANZA .. COMODITÀ

troverete nella nuova **Bianchi S⁹** 1400 (Gomme Pirelli) la vettura utilitaria economica di lusso.

SOCIETÀ ANONIMA EDOARDO BIANCHI - VIALE ABRUZZI N. 16 - MILANO

I GRANDI MUSICISTI ITALIANI E STRANIERI

RAFFAELLO DE RENSIS

FRANCO FACCIO E VERDI

Pagine 970 con 19 illustrazioni L. 15

Rilegato in piena tela con impressioni in oro L. 20

Compagno di Boito al Conservatorio di Milano, e al suo fianco nella battaglia romantica musicale, soldato di Garibaldi, frequentatore del celebre salotto della contessa Maffei, autore di un "Amleto", Franco Faccio trovò la sua via come grande interprete di Verdi. La sua vita nella "scapigliatura", milanese, la sua tragedia finale, la corrispondenza inedita con Verdi per l'«Otello», fanno di questo studio biografico-critico un affascinantisimo volume, tutto di originali e documentate ricerche.

RITRATTO DI BEETHOVEN, a cura di RICHARD SPECHT. — Pagine 308
con 12 illustrazioni

BOCCHERINI, a cura di ARNALDO BONAVENTURA. — Pagine 228 con 12 illustrazioni

RICCARDO WAGNER - Lettere a Matilde Maier, a cura di
HANS SCHOLZ. — Pagine 326 con 10 illustrazioni

F. I. SCIALIAPIN - Pei sentieri della vita. Traduzione di E. LIBERATI —
Pagine 336 con 20 illustrazioni

ARRIGO BOITO - Critiche e cronache musicali (1862-1870), a cura
di RAFFAELLO DE RENSIS. — Pagine 228 con 11 illustrazioni

GIUSEPPE VERDI nelle lettere di Emanuele Muzio ad Antonio Barezzi, a cura di L. AGOSTINO GARIBOLDI. — Pagine 390 con 25 illustrazioni

DONIZETTI, a cura di G. DONATI PEYRENI. — Pagine 566 con 29 illustrazioni

CLAUDIO MONTEVERDI, a cura di G. FRANCESCO MALIPIERO. — Pagine 308 con 20 illustrazioni

SCHUBERT, a cura di MARY TIBALDI CHIESA. — Pagine 340 con 26 illustrazioni

VOLUMI IN-8°

Ciascun volume Lire **QUINDICI** — Rilegato in tela e oro Lire **VENTI**

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI


**COLLEGIO CONVITTO CIVICO
"E. MACCHI" - VARESE**

Moderno Istituto Educativo
RR. GINNASIO - LICEO - ISTITUTO
TECNICO - ISTITUTO MAGISTRALE -
SCUOLA PROFESSIONALE - SCUOLE
ELEMENTARI INTERNE - CORSI
PRIVATI ED ACCELERATI.

Musica - Scherma - Tennis - Foot Ball

Rinomato e moderno Istituto Educativo, con grandiosa sede, dotata di tutte le comodità, in posizione saluberrima.

La sana educazione morale e fisica aiuta lo sviluppo completo del giovane, con vantaggio degli studi, i quali formano l'oggetto della massima attenzione da parte della Direzione.

Speciale assistenza per i ragazzi in età minore.

Programmi e chiarimenti al Direttore Dott. Arturo Macchi

figure, della tua riviera?

— Quale? Vuoi riposare a San Remo o ad Alassio?

— C'è dell'altro. Bordighera per esempio. Potrei avere a buone condizioni la Villa delle Palme che conoscerai certo...

— Il lembo di Palestina? Ideale. Bordighera è il riposo che ti occorre. Ma non sapevo che la villa... fosse di affittare.

— Per tre anni. Esatto. Me ne basterebbe uno. Ma Gladys ne è innamorata... fotograficamente. E bella davvero?

— Ti ripeto, un'oasi: palme e fiori: e il mare a quattro passi e la punta di Sant'Ampezzo con la Chiesa del Vento, da cui potrai guardare le due riviere. Tivvìvì.

— Verrai, spero. Occasione per rimpatrio...

— L'intermezzo cominciava: ci avviavamo verso la sala.

— Va da Gladys, ti prego. Io verrò a principio d'atto.

E qualche giorno di poi un'intervista sopra un grande quotidiano raccontava i propositi di lavoro e di riposo del celebre romanziere Giusto Florida.

Procul negotia. Addio, eleganti salotti ecc... E l'intervistato concludeva:

— Il nostro caro Enrico Heine ha ragione, come tutti i poeti.

X

Da Bordighera i coniugi Florida mi scrissero più volte invitandomi. Non potei andare per mille piccole ragioni, e poi per una grande. L'estate è per me l'epoca del buon lavoro. Quando la città si vuota, amo la città. Roma del resto è deliziosa in estate. Le ore della mattina sono dolci, e quelle del caldo eguali come in montagna e al mare. Verso il tramonto l'aria si rinfresca e la sera e la notte sono ideali per chi ami errare senza pericolo di noiosi incontri fra le ombre del passato, che diventano quanti amici. Ho sempre celato i provvisori attendimenti nei grandi alberghi e nei luoghi di lusso, ove si trovano, esiliati volentieri, tutti gli snob del due sessi che durante l'inverno si cerca — senza troppo riuscirvi — di fuggire. In estate, quanto più sono solo, tanto più mi sento libero e mio di me, direbbe il Manichino di Pascarella. Amo di più la mia casa, i miei libri, le mie abitudini. La cura di

solitudine diventa intensiva. Così trovo dei pretesti — ce ne sono a portata di mano dei plausibilissimi — per rimandando di settimana in settimana la mia costituzione a Bordighera. Il collega dopo due brevi biglietti si sfogò a chiamarmi orso, ma donna Gladys mi comprese, pur non approvandoli, che, diceva lei, alla Villa delle Palme avrei trovato la libertà e la solitudine di Roma.

— Scrivete punito, — scriveva, — perché dovrete proprio venire quando ci saranno altri ospiti. Non ne potrete fare a meno. E vi batterete il petto e direte: mea culpa ».

— Vorrei sapere perché non ne potrò fare a meno — pensavo alzando le spalle.

Ahi! povera psicologia maschile! Quali ciechi scrutatori d'anime siamo noi! Come conosciamo poco il cuore femminile, e come lo conosceremo sempre meno! La rara pianta della dedizione sconfinata non cresce che nei loro giardini segreti e noi scettici o saggi, freddi o appassionati, non ne avremo la chiave mai. L'uomo è sempre un bimbo, da guidar per mano, e la donna è sempre una mamma!

Fu verso la Madonna di settembre che seppi il perché — « non ne avrei potuto fare a meno ». Una lettera breve di Florida mi annunciò che aveva finito la commedia e che radunava pochi amici per la lettura: io non potevo mancare. Una lunga postilla di donna Giulia completava la lettera. « Le cose possibili, la nuova grande opera di Giusto, la pronta per la gloria, come diceva Nicola Lenau. Io che ho avuto la grande fortuna di vederla crescere lenta ma sicura posso dirvi, mio caro amico, ch'è un'opera degna.

SEGUITE questo consiglio! Massaggiate il mattino ed alla sera, delicatamente sul viso l'abbondante schiuma del Palmolive, riscaldatevi con acqua tiepida e poi fredde. Dopo solo un mese vi convincerete come il sapon Palmolive, composto con una scientifica miscela d'oli d'oliva e di palma, sia inimitabile per mantenere la carnagione morbida e colorita.

SAPONE PALMOLIVE

Giusto ha avuto l'idea di riunire qui alcune persone influenti, e i due interpreti principali. Voi non potete fare a meno d'essere presente. So per prova come si svolgono leture consimili: nessuno è sincero, sopra nessun viso d'ascoltatore si legge mai la verità. Ospiti cortesi, o critici indifferenti, nessuno, come dite volentieri Italiani, vuol pelare la gatta. E quindi mio mi siederò che del vostro giudizio, amico mio. Ma vedrete che grande cosa! Ah! il mio Giusto è veramente nella maturità del suo talento, e Dio sa quante cose belle ci darà ancora. Ne sono fiero e felice. Troppo felice: ne ho persino paura qualche volta. Ma guardo lui e mi rinfresco. Voi mi comprendete, voi che ci siete amici davvero. Se sentiste come si parla di voi qui fra noi! Venite dunque, subito, se potete. Vi aspetto. Non ne potete fare a meno ».

Come dire di no? Feci la valigia e partii. Alla stazione di Genova salii sul treno Mauro Sami, un vecchio amico, autore, e critico d'un grande giornale milanese.

(Continua)

ALESSANDRO VARALDO

VISET I MIGLIORI SAPONI
I MIGLIORI DENTIFRICI
LE MIGLIORI COLONIE
LE MIGLIORI CIPRIE

CINQUANT'ANNI FA (da L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA del 12 ottobre 1894)



ESERCITAZIONI DI CAVALLERIA

Il soldato della guerra, volendo sperimentare gli effetti di un più lungo e più continuo allenamento degli uomini e dei cavalli, ha sostituito quest'anno alle solite grandi manovre annuali cinque campi di cavalleria della durata ognuno di tre mesi, con esercitazioni dapprima di semplici squadroni e reggimenti, poi anche di brigate composte. Il maggiore di questi campi fu tenuto a Pordenone, sotto il comando del gen. Mario di Montebelluna, con partecipazione anche di artiglieria montata. L'invito da L'Illustrazione Italiana fu ammesso ed aderire a tutte le fasi delle grosse azioni svoltesi nella pianura veneta e ne poté cogliere dal vero, nei suoi disegni, le scene più importanti. Ebbe così occasione anche d'ammirare le corride: il convegno fatto ai soldati della popolazione della zona, i richiami agli ufficiali, le feste notturne, i fuochi d'artificio. All'ultimo periodo delle manovre fu presente S. M. il Re, ospitato in una villa dei milanesi signori Amos. Egli passò in rivista le truppe, accompagnato dai generali Bove, Iorio, Leisenitz, Paul, Cosset, Pianelli, Martini di Monti, tutti benemeriti, da sinistra a destra, nella seconda delle grandi incisioni che qui pubblichiamo. La prima rappresenta un'insanguinazione carica di due linee prelevate nella cronaca di San Quintino. A conclusione delle fatiche del campo furono fatte diverse osservazioni didatticamente riuscite da un valente scienziato nella carriera della cavalleria, L. Maltoni d'Inghilterra. E gli ufficiali delle battaglie a cavallo manifestarono il desiderio che anche alla loro forza di questo « nuovo corpo » siano concessi i gariboldi modelli. Anche di qui a giorni verrà fornita tutta la cavalleria. Così questa farà maggiormente un tutto coll'arma aerea cui deve servire di pronto ed efficacissimo aiuto.

(Disegni dal vero di Quinto Cenni)

GIOVANNI CAPODIVACCA (GIAN CAPO), DIRETTORE RESPONSABILE

S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA



La Farmacia PONCI nel 1700

Le pillole di SANTA FOSCA o del PIOVANO

CELEBRATE FINO DAL 1764 DALL'ILLUSTRE MEDICO G. B. MORGAGNI NELLA SUA « EPISTOLA MEDICA, TOMUS QUARTUS, LIBER III, PAG. 18 XXX PAR. 7 » NELLA QUALE BOLLÌ DICHIARARE COME LE PILLOLE DI SANTA PORCA ESERCITINO UN'AZIONE EFFICACE MA BLANDA, SENZA CAZIONARE ALCUNO, DI QUEI DISTURBI PROPRI ALLA MAGGIORANZA DEI PUBERTI.

GIOVANNI GENTILE

- LA FILOSOFIA DELL'ARTE. - In-8°. L. 30
 LA RIFORMA DELL'EDUCAZIONE. - 3ª edizione. In-8°. L. 23
 MANZONI E LEOPARDI. Saggi critici. - In-8°. L. 23
 STORIA DELLA FILOSOFIA ITALIANA DAL GENOVESI AL GALLUPLI. - 3ª edizione. Due volumi. In-8°. L. 40
 EDUCAZIONE E SCUOLA LAICA. - 4ª edizione rivista. In-8°. L. 35
 SOMMARIO DI PEDAGOGIA COME SCIENZA FILOSOFICA. II. DIDATTICA. - 4ª edizione rivista. In-8°. L. 20
 INTRODUZIONE ALLA FILOSOFIA. - In-8°. L. 25
 FASCISMO E CULTURA (B. C. P.). - In-8°. L. 18
 LETTERE DI CARLO ALBERTO A OTTAVIO THAON DI REVEL. - Edizione di lusso. In-16°. L. 25

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI

TREVES

GIOACCHINO VOLPE
Accademico d'Italia

TREVES

LA STORIA DEGLI ITALIANI E DELL'ITALIA

In-8° con 230 illustrazioni L. 15

Rilegato alla bodoniana L. 20

È la prima storia completa dell'Italia veramente accessibile ai giovani per la sua incomparabile chiarezza; uno dei pochissimi libri degni di andare insieme con i capolavori eterni, cari alla nostra adolescenza.

Via Palermo 10

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

Galleria V. E. 66

D A M A

Le soluzioni di tutti i giochi devono essere inviate a *L'Illustrazione Italiana*, Via Palestro 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono.

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Sono state conferite alla
Casa Sasso 30 massime
onorificenze mondiali